

L'INQUIETO.

NUMERO 21 / OTTOBRE 2024



L'INDICE

copertina di Bernardo Anichini

"Essere morali è un lusso, vero?
No, un lusso è porsi il problema. Ecco perché
passo il tempo a rubare, scopare e drogarmi"

Leonard Michaels, *Potendo, li avrei salvati*

racconti

LA BUONA EDUCAZIONE 004
LA LUPA 026
LA GALLINA 042
ZEBRA 066
IL MURO 76
MANSONE 96

AUTORI

BIO+LINK 108



LA BUONA EDUCAZIONE

(la buona educazione)

testo di monica acito

illustrazioni di tempesta elettrica

Maestro: dopo quello di padre è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altr'uomo

(Edmondo De Amicis, Cuore)

5

I professori, secondo gli alunni, si dividono in professori che scopano e professori che non scopano.

I professori che scopano, secondo gli alunni, hanno sempre l'estasi ricamata sulle guance, e i loro orgasmi si sciolgono in una pioggia di buoni voti, una grandine di regali scroscianti.

I professori che non scopano, invece, hanno la pelle grigia e le ragnatele attorno agli occhi: sono manovrati dagli organi genitali ormai incartapecoriti, molluschi freddi tra le gambe che non si piglia più nessuno, frutti di mare che non grondano più liquidi, umori, acqua.

I professori, secondo gli alunni, si dividono in professori che scopano e professori che non scopano.

Io sono una che scopa, ma loro non lo sanno, perché mi comporto da professoressa che non scopa: urlo,

vocalizzo, sbatto le mani sulla cattedra e metto due sul registro come se la mia vita sessuale fosse quella di una vedova che passa la vita a cucirsi il lenzuolo funebre e l'imene.

Sbatto le mani sulla cattedra e mi piace farlo soprattutto quando indosso gli anelli di oro finto, così i miei alunni si spaventano a sentire quel rumore di nacchere rotte.

Urlo e mi si gonfia la vena in mezzo alla fronte, quella linea verdastra che a loro fa paura perché significa che prenderò una penna e scriverò una nota disciplinare, e loro correranno a casa e diranno che sì, hanno preso quella nota perché la professoressa Macrì è esaurita, è frigida e frustrata perché non vede un uomo manco col binocolo e quindi si sfoga sugli alunni.

A casa diranno che quel voto non conta, perché tanto glielo ha messo la Macrì, che non se la vuole chiavare nessuno, manco un cane spelacchiato con la rogna, ed è normale che la professoressa Macrì metta quei voti, perché la professoressa Macrì ce l'ha scritto in faccia che non scopa e quindi in qualche modo la professoressa Macrì s'adda sfugà.

Ma loro non lo sanno che invece io sono una che scopa. Mai con uno fisso, è vero, perché attualmente sto andando a letto con il mio ex storico, che adesso non mi vede più come quella che gli preparava le lenticchie in umido e gli imboccava i farmaci col cucchiaino, ma

soltanto come il rassicurante contenitore del suo sperma infrasettimanale.

Poi sto andando anche con un mio collega di sostegno più giovane di me, ma solo quando lui ha tempo; l'ho conosciuto durante le ore di compresenza.

Lui mi guarda mentre spiego e mi fa distrarre, ma io devo spiegare le poesie, devo parlare della cavalla storna di Pascoli e del *chiù chiù* dell'assiuolo e della nebbia agli irti colli e della siepe che all'ultimo orizzonte il guardo esclude, le uniche presenti su questo libriccio che si ferma ai limoni di Montale, ma gli unici limoni che mi interessano sono quelli tra me e un maschio, non questa roba che ripeto a pappagallo con gli occhi fissi sulla polvere del termosifone.

Al tizio di sostegno piaccio perché lui è un ragazzino di ventitré anni e io invece ne ho già trentanove, gli piaccio perché ho i peli scuri e neri, anche quelli in mezzo alle cosce, e non me li voglio togliere da là sotto perché mi fa impressione vedermi con quella cosa ianca comme 'na palomma, come quella delle creature di dieci anni che non hanno assaggiato nemmeno l'ostia. Questo ragazzino di sostegno ogni tanto sale a casa mia: è salito già cinque volte in realtà, ma non riusciamo a fare niente.

Per provare a farmelo entrare, mi devo sventrare e aprire tutta come un'ostrica, mi devo contorcere e fare mosse strane nella penombra, ma manco ci riusciamo: alla fine lui mi chiede scusa e io devo stare pure a con-

solarlo come una mamma mancata, devo ripetere sempre le stesse frasi bugiarde e da commediante e alla fine mi viene solo da rimettere. Rimaniamo là, per due ore, mentre lui dice *scusa, scusa, non è mai successo* poi si mette a giocare con l'Apple Watch e infine se ne va, come se nulla fosse successo.

In realtà me la faccio anche con un tizio del mio paese natale, che è il nipote di un politico locale, delle parti di Caserta: lui ogni tanto viene apposta da me a Milano e facciamo il giro degli alberghi, perché mi metto troppo scuorno di farlo dormire nel mio monolocale.

Il mio monolocale ha il letto matrimoniale attaccato ai fornelli e la mattina, quando mi sveglio, odorò tutta di minestrone; mi asciugo i capelli sul letto mentre con una mano giro la cucchiarella nella pentola, e le mie lenzuola sono sempre umide e hanno l'aroma del sedano e della cipolla ramata. Tra l'altro, il mio monolocale sta anche in una zona inguaiatissima di Milano, quando mi faccio la doccia sento sempre le volanti della polizia, perché il cesso affaccia sulla strada.

I miei alunni pensano che io non scopi mai, forse hanno anche ragione, perché sì, scopo, ma non con frequenza, dipen-



de da come si mette la luna e da come si mette Venere nella terza casa del mio segno zodiacale, dipende da quando mi contattano i miei spasmanti, perché fanno tutto loro.

Io sono Toro ascendente Toro e i Toro sono pigri, sono segni di terra e nascono come prede, vogliono che facciano tutto gli altri: io non propongo mai niente, all'inizio fingo anche di non volerci andare ma alla fine ci vado sempre.

Ultimamente però l'ho incontrato uno che mi piace, a un corso di yoga che seguo quando il monolocale mi sta stretto e sono stanca di correggere i temi nella stessa stanza dove faccio colazione, pranzo, cena, dove mi asciugo i capelli e russo durante la notte. Vado a questo corso di yoga giusto per provare a me stessa di non essere murata viva, di non essere una che sta pagando il suo loculo a mille euro al mese spese incluse, perché il padrone di casa mi dice sempre che quest'anno i consumi sono una mazzata e non mi può chiedere di meno.

Questo tizio che mi piace si chiama Marco ed è di Conegliano Veneto, vicino Treviso, e fa il carabiniere a Milano.

L'altra sera siamo andati a mangiare thailandese e poi siamo andati a casa sua, perché ho detto che da me stavano facendo i lavori. Ci siamo messi sul letto, ci

siamo baciati e io mi aspettavo qualcos'altro: invece lui mi ha detto "no, va là, io ti voglio solo guardare, fatti guardare, toccati".

Lui si è steso sul materasso, tutto nudo, col mento prominente e il gomito puntato sul cuscino di seta, e si è messo a guardarmi mentre mi masturbavo. Io mi ravanavo dentro, mi aprivo con l'indice e il pollice, e lui mi guardava per quello che ero, un grande animale meridionale in cattività, una pantera inguaiata e maculata che si muoveva sul letto e faceva cigolare le molle, ma le molle cigolavano perché io stavo facendo tutto da sola mentre lui mi guardava.

10

Quando ho finito mi sono avvicinata a Marco e lui mi ha detto "No, basta così, domani ho la pattuglia all'alba". Mi ha fatto *ciao* con la manina e poi si è messo una vestaglia, e io sono scesa nelle interiora della metropolitana. Sono tornata nel mio monolocale e mi sono fatta una tisana al finocchio: ero la professoressa Macrì, la professoressa Macrì dannatamente sola che si masturba di fronte a un carabiniere veneto che manco la tocca, la professoressa Macrì con i vestiti che sanno di cavolo verza, minestrone bollito del Nord Italia, puzze che non sono nemmeno le mie, perché le mie puzze sono decise e prorompenti, mentre le puzze di questa città sono diafane, vellutate e lisce come teste di criaturi. Anche il sudore degli uomini qui è diverso, è più dolciastro, se il sudore di questi uomini fosse un colore sarebbe il giallo paglierino, mentre io sono abituata al nero di seppia.

Mi viene il vuommeco a pensare di dovermi prendere cura e carico degli uomini, degli uomini e anche dei miei alunni.

Soprattutto dei miei alunni, dei miei sfaccimma di alunni, che mi fanno buttare il sangue ogni volta.

Finalmente stasera ho un appuntamento con il mio ex che è salito da Aversa, ce ne andiamo in un albergo, ovviamente pago io, perché il capocantiere dove lavora non lo paga mai. Lui ogni tanto va in cantiere e il fine settimana invece inforna le pizze in un chiosco vicino alle giostre di Aversa: per salire da me a Milano si svena. Mentre sono col mio ex, capisco che lui è di buonumore e ci stendiamo subito sul letto.

11

Mentre lui è dentro di me, sento un dolore lancinante proprio tra le cosce, dove dovrei invece sentire delizia e sdilinquimento, dove lui mi ha sempre fatta godere, dove io ho sempre voluto sentirlo: non sono bagnata, non si può fare niente, qua dentro ci tengo la segatura. "Prof, oggi è un po' cattivella?", il mio ex prova a penetrarmi, ma io non sono bagnata, sono fradicia soltanto del suono di questa frase.

"Prof, oggi è un po' nervosetta?", e mentre sono a letto col mio ex ricordo il ghigno di Martina C., che dice così tutte le volte che minaccio di scrivere una nota, ogni volta che sbatto le mani sulla cattedra mi apostrofa così, e tutta la classe ride appresso a lei.

Più mi accaloro, più provo a farmi valere, più lei mi

guarda con occhi adulti e mi fa sentire un lombrico davanti a minorenni che sembrano conoscere la vita più di me. Alla fine la nota la scrivo sempre, e oltre a essere cattivella e nervosetta, per loro sono pure una che non scopa.

Ora però sto scopando, o almeno ci sto provando, il mio ex ci sta provando, ma io penso soltanto agli alunni che mi chiamano *cattivella* e *nervosetta* e che mi dicono che io non scopo, ma io in realtà sto scopando, vorrei tanto che mi vedessero così come sono, nuda con i capelli sciarmati, il trucco sbavato, il rimmel colato sulle guance come lacrime nere di terra, le cosce aperte che però sono aperte invano, perché non ci entra niente, non ci entra il mio ex, non ci entra il piacere, ci entra solo il dispiacere per loro che dicono che non scopo, che sono nervosetta, cattivella, e che sono così soltanto perché non scopo.

Piangerei tutto il pianto della terra, ma non mi viene più manco da piangere, e tutto il mio intuosseco se ne va in pancia, e lo stomaco mi rimane teso come pelle di tamburo, se ci batto un colpo sento duro.

Il giorno dopo torno in classe e l'alunna nuova, Larisa, è molto attenta mentre sto spiegando Dante: sto spiegando il canto del folle volo di Ulisse, il ventiseiesimo dell'Inferno, quello che dice che non siamo stati creati per vivere come bruti ma per seguire virtù e canoscenza.

Snocciolo, spiego, ripeto, regalo ai miei alunni perle a cui non credo e che ho letto prima di entrare in classe, perché io non la conosco poi così bene la *Divina Commedia*: dico loro di non vivere come bruti, ma di seguire sempre la ragione, la virtù e la conoscenza, appunto. Mi seguono soltanto in tre: Samuele, il ragazzino che sta al primo banco e che mi fa sempre domande, ma io lo arronzo perché c'è casino in classe e le sue domande mi fanno perdere il flusso di spiegazione che con fatica riesco a creare; il ragazzino nuovo arrivato da poco, perché se non capisce la lezione, poi arriva la madre a protestare a scuola con altre mamme e insieme iniziano a incatenarsi ai pali della luce, a chiamare i giornali, a fare gli scioperi della fame e, inspiegabilmente, oggi mi segue pure Larisa, l'alunna nuova.

A un certo punto però Larisa decide che non mi vuole seguire più: "L'argomento è bello ma lei non lo sa spiegare", dice sottovoce a Martina C., che sta con gli occhi sul cellulare, ma io fingo di non vederla.

Il professore di sostegno mi dice, mimando il labiale: "Continua! Non ti fermare, continua a spiegare!".

Io continuo a spiegare e parlo di come la nostra vita debba essere votata al conseguimento della virtù, al raggiungimento di un bene superiore: mentre lo dico c'è Marco Q. che fabbrica palline e proiettili e aereoplanini di carta, Leo H. che fa TikTok col cellulare e poi c'è Sannicandro, l'alunno col padre in carcere, che la preside ci ha espressamente vietato di

sgridare perché sennò rovescia le sedie, i banchi e i docenti, quindi non bisogna mai rimproverarlo. Sannicandro sale in piedi sul davanzale e saluta i vecchietti e i muratori che passano sul corso e gli fa dei video da mettere su Instagram.

"Dovete seguire virtù e conoscenza", continuo a ripetere, ma gli alunni più bravi mi rimproverano con lo sguardo, perché io in quel momento incarno per loro la massima autorità dopo di Dio e prima dei loro genitori e non sto facendo niente, uno sfaccimma di niente. Mi sento bruciare di schifo e vergogna fin dentro il midollo e gli intestini, capisco che devo fare qualcosa, lo leggo nello sguardo degli alunni che mi seguono: allora mi alzo dalla cattedra e vado a sequestrare il cellulare a Leo H.

Leo H. però mi ride in faccia e serra il telefono nel pugno per non farselo sfilare:

"Perché non sequestra pure quello di Sannicandro? Perché lui non lo punite mai? Perché soltanto io? E che sono io, il figlio della gallina nera? Cos'è questa storia?" Lo guardo, non posso manco dire niente, perché questo ragazzino puzzolente, acneico e segaiolo tiene ragione. Noi docenti non possiamo dire niente a Sannicandro, ce lo ha detto la preside, ci ha detto che Sannicandro in classe può fare quello che vuole, anche pubblicare i nostri video su Instagram, smutandarci, lanciarci i cancellini dietro, organizzare rappresaglie a suon di gessetti colorati o intonare serenate zozze rivolte alle

bidelle, ma lui è sempre giustificato perché ha il padre in carcere e già c'ha i problemi.

Leo H. mi guarda con le sopracciglia alzate, un puntino di bava gli trema sul labbro superiore, come una piccola perla sporca.

"Scusa allora", dico a Leo H. e smetto di chiedergli il cellulare, come una creaturina scema a cui il papà fa notare i buchi nel suo ragionamento bambinesco.

Leo H. mi guarda con clemenza e poi riprende a *tiktokkeggiare* più trionfo di prima, scambiandosi uno sguardo complice con la marmaglia dei compagni che dopo lo celebreranno come eroe, perché ha fatto il cappotto alla Macrì, la professoressa che non scopa, l'ha praticamente fatta capa 'e cesso.

Mi sento qualcosa dentro, come una piovra viscida che sbatte ovunque i suoi tentacoli oleosi. Ritorno alla cattedra e riprendo a sproloquiare su Dante, virtù e conoscenza.

Ormai non so più cosa sia manco la dignità, quando ti metti a fare questo mestiere firmi col sangue una clausola in cui rinunci a ogni tipo di rivendicazione di fierezza, intelligenza o altro; non so più cosa sia nemmeno la vergogna, infatti riprendo a spiegare come se nulla fosse, tutto viene tamponato da una garza che è nascosta da qualche parte nel mio corpo, mi passo un fazzoletto gigante sulla bocca umida dello stomaco, tutta la rabbia rimbalza in qualche parte di me che non conosco e poi riemerge di notte, mi risale sulla bocca

sotto forma di fiotto acido oppure mi risale dal pube mentre sto facendo sesso, ma mi risale sotto forma di secchezza, blocco e siccità.

Quando un docente riesce a gestire gli alunni, si dice che "sa tenere la classe".

Io la classe non la so tenere, e quando io ed Emilia Pinto, la docente di inglese, ci diamo il cambio, gli alunni si mettono tutti sull'attenti, sembrano soldatini di piombo, fiammiferi spenti che si mettono in piedi e la ossequiano.

Con me, invece, fanno quello che vogliono, perché io non so tenere la classe, e loro se ne accorgono: agli alunni non puoi nascondere niente, ti entrano nel corridoio dei pensieri, edificano stanze nella tua mente e si ficcano nel letto pure mentre stai chiavando, ti fissano nella penombra mentre lo stai prendendo in bocca, sono degli spiritelli cattivi a cui non posso celare nemmeno i miei pensieri più segreti, hanno gli occhi appuntiti e lucenti come quelli dei roditori. Io non so più cosa fare con questi alunni, vedo le loro code che sgusciano ovunque, il sabato e la domenica non lavoro e rimango nel letto fino all'una, perché mi sento il canale di scolo dell'umanità, come se tutto il materiale di scarto del mondo si fosse calcificato sulla mia pelle e io fossi fatta di squame di nausea.

Certi giorni mi chinerei sul cesso e mi metterei a vomitare ogni lettera del mio nome e del mio cognome,

mi metterei a vomitare i miei capelli, le mie ciglia, le pupille dei miei occhi liquefatti, tirerei lo sciacquone e andrei a inquinare qualche oceano con quello che rimane di me.

Io non ci voglio più entrare in classe, io non le voglio più sentire le mie colleghe che in sala docenti si organizzano per fare attività, lavori di gruppo, *cooperative learning*, *flipped classroom*, proiezioni di video, uscite didattiche, io non so insegnare, e sto facendo questo solo perché non so fare niente altro. Non ero brava a scuola, non eccellevo in niente, avevo tutti 6 e mezzo e mai 7 e 8, anche la triennale me la sono presa a spizzichi e mozzichi e un anno mi volevo pure fermare, non ero come quelle brave che erano brave proprio perché rielaboravano, creavano, inventavano.

Con i miei colleghi, non vado oltre il buongiorno: il professore di musica è un aspirante musicista, suonava il sassofono e voleva diventare la stella dei sassofonisti, il John Coltrane di qualche banda o filarmónica o alla Scala, e invece ogni mattina ha la faccia di uno che dalla scala ci è proprio ruzzolato e si ritrova a dover cantare la sigla di *Mare fuori* insieme a dei minorenni sudati. La professoressa di francese, invece, faceva la guida turistica ai crocieristi in pullman e se ne andava in Corsica, ma quello che guadagnava non le bastava nemmeno a comprarsi una paletta da alzare per farsi vedere dai turisti che si perdevano sotto la casa di Napoleone.

Quella di inglese, Emilia Pinto, è una signorotta dai capelli ricci ed elettrizzati, un donnone che marca il territorio: ogni volta che si piazza in classe, sembra che in quel preciso punto dell'aula spunti una sequoia; passa il tempo a proiettare video di "Magic English" e a mangiare salatini che sanno di fegato alla veneziana e poi si toglie le rimasuglie dai denti con le unghie arcuate come ramponi.

Oggi Martina C. ha esagerato.

Mentre spiegavo la latitudine e la longitudine nell'ora di geografia, per sbaglio ho confuso meridiani e paralleli perché l'ultima per me è particolare: all'ultima ora, io in realtà non ci penso a cosa sto spiegando, perché non vedo l'ora di correre in macchina e fiondarmi nel mio monolocale, per apparare una bella piadina farcita di speck in offerta, mozzarella cruda, rucola in busta e maionese mischiata con la salsa barbecue, pure quella in offerta.

"La Macrì non sa manco cosa sono i meridiani e i paralleli, forse le manca la prima media", Martina C. bisbiglia a Larisa, l'alunna nuova, e quando Martina C. bisbiglia, sembra una piccola volpe. Larisa annuisce e Martina C. le dice, scandendo bene le parole: "Lo tiene scritto in faccia che nemmeno stanotte ha scopato".

Larisa ridacchia e mette un astuccio davanti al musetto, e Martina C. scandisce di nuovo bene le parole: "Se scopava, vedi come se li ricordava bene i meridiani e i

paralleli!", e Martina C. e Larisa fanno dei cerchi con le dita e dentro ci infilano dei pennarelli, poi li tolgono e ce li infilano di nuovo, si mettono a stantuffare con le dita pensando che io non le veda.

Termino la lezione di geografia, dopo un quarto d'ora è tutto finito e posso spegnere le luci della classe. Spengo anche la lavagna elettronica luminosa, spengo il computer, ripongo il registro nel cassetto, controllo se ho dimenticato qualcosa sulla cattedra, ma sicuramente quello che non trovo sarà nel mio armadietto.

"In fila, ragazzi, in fila per due", urlo con una voce scarica, e controllo se i ragazzi stanno in fila, ma Leo H. zompetta come un grosso grillo maleodorante e fa Tik Tok con canzoni di rapper napoletani che parlano di *bitch* e *money*, mentre invece Martina C. e Larisa continuano a ridacchiare tra loro a braccetto, strette l'una all'altra come bisce gemelle.

Finalmente il suono messianico della campanella pone fine alla giornata, lo squillo di trombe degli angeli: apro il recinto, libero le bestie ed è tutto un vociare, un diluvio di urla gutturali, di esalazioni da scimpanzé, vedo piedi che volano, mani che tastano il terreno, spacchi di culi che fuoriescono dai jeans per la freva e la frenesia della corsa oltre il cancello.

Anche io esco fuori e cerco la mia macchina, grata per la fine di un'altra giornata, eccitata perché non vedrò Leo H., Marco Q., Martina C. e Larisa fino al giorno dopo, assa' fa' 'a Maronna.

Cammino verso l'auto e già sento sulla lingua il sapore di plastica e di stalla e di fieno dello speck in offerta, bello grufolante, voglio scrivere al mio ex che non mi risponde da ieri, nemmeno stamattina mi ha pensata, ma quando mi tasto la coscia non sento il duro del cellulare, che di solito è ben riposto nella tasca.

Inizio a toccarmi tutta, inizio a compulsare mentre mi sfrego e mi ispeziono dalla testa ai piedi, ma il cellulare non ci sta: prendo la borsa e la rovescio malamente sul sedile del passeggero, e dalla borsa escono solo le Philip Morris Blu, i pacchettini di cracker ridotti a truciolo, i biglietti della metropolitana, accendini colorati lucenti come caramelle.

"Prof, cerca il cellulare? Le è caduto mentre usciva, Marco Q. e Leo H. l'hanno spinta!"

Martina C. corre verso di me, trafelata e con le scocche rosse.

"Eccolo, l'ho raccolto, sennò glielo calpestavano e glielo rompevano", e mi porge il telefono, come se mi mettesse un piccolo dono nelle mani.

Non avevo mai guardato bene Martina C.: vista da più vicino, pare ancora più piccola.

Ha gli occhi talmente azzurri da sembrare neri, un sigillo strano le risplende nelle pupille. Sembrano truccati di neretto e invece hanno già le ombre scure di una vecchina.

Ha qualcosa di puerile nel modo di posarmi il telefono

in mano, una delicatezza goffa da scoiattolo preoccupato e ha l'alito affannato che sa di cioccolato al latte. Afferro il cellulare e me lo rimetto in tasca, velocemente. Martina C. rimane in piedi a guardarmi, di fronte alla mia macchina, stringendosi nello zainetto.

"Vieni, ti do un passaggio, così mi sdebito e oggi non prendi il pullman", e le faccio segno di salire.

Martina apre lo sportello, eccitata all'idea di salire in macchina con una professoressa, si sente speciale, si sente più grande, non riesce a nascondere i lampi di gioia guagliona che le si arrampicano sulle braccia, sul collo, come uno stuolo di formichelle.

Le chiedo dove abita, lei non s'arricorda, quella sta sempre distratta, ma ci pensa un po' e poi dice il nome di un posto in periferia, dove non sono mai andata in macchina.

Riprendo il telefono dalla tasca e accendo il navigatore. Ci mettiamo più tempo del previsto, casa sua si trova assai lontano e sbaglio la strada otto volte.

Nel frattempo passa un'ora e io continuo a non raccapazzarmi: Martina C. mi chiede scusa mille volte, si sfrega le guance rosse e per due volte mi dice "No, prof, ormai è tardi, ora scendo dalla macchina e torno a casa a piedi", e si agita per la vergogna, come un'alicetta che sguscia nella rete, ed è pronta a mettersi a sgambettare da sola tra palazzoni di cemento e strade anonime e blu polvere. Ma io non c'ho cuore di farla scendere, le dico che stiamo arrivando, che forse ho imboccato la strada giusta.

Martina C. ha fame e vuole mangiare, e in realtà pure io una cosarella me la mangerei, visto che ormai la pia-dina me la faccio stasera. Presa dalla smania della fame e dell'imbarazzo di trovarsi con me, Martina C. sembra bellina, ha cambiato faccia, non è più guappa come quando sta in classe, ma il viso si è sciolto e gocciola bontà di bambina, di colombina.

"Com'è questo bar? Lo conosci? Ora ci sediamo un attimo qua", sorrido e fermo la macchina nei pressi della prima brutta caffetteria che mi si para di fronte. Anche Martina C. mi sorride.

22

Prendiamo due panini con insalata, pomodorini e cartonato freddo che deve essere cotoletta. Mangiamo con appetito, Martina C. si fa portare anche una bustina di maionese e prova a spremerla sulla cotoletta: la apre in modo sbagliato, non riesce a fare uscire la maionese e allora la aiuto io.

Mentre morde il panino mi dice *Grazie* con la bocca piena e gli occhietti liquidi che ridacchiano.

Mangiamo silenziosamente, si sente soltanto il rumore della deglutizione stopposa e l'impercettibile effervescenza dell'acqua frizzante nei bicchieri di plastica. "Posso andare in bagno? Non la trattengo più" dice Martina C. mentre mangia l'ultimo pezzo di panino, con un po' di scuorno.

"E mica siamo a scuola? Non devi chiedermelo", le dico io pulendomi gli orli della bocca, pieni di salsa.

Tutte e due scoppiamo a ridere.

"Ma lo devo chiedere al barista, vero?", mi incalza Martina C. mentre si succhia i polpastrelli lucenti d'olio.

"E certo, a chi lo vuoi chiedere?", la rimprovero placidamente, e nel frattempo raccolgo anche la bottiglietta di plastica che lei ha menato per terra.

"Io mi vergogno a chiederlo al barista, chiediglielo tu - e Martina raccoglie l'ultimo pezzo di pomodoro verastro che era sgusciato via dal panino, - glielo devi chiedere tu, io non voglio".

Non perdo nemmeno più tempo a farle capire che mi deve dar del Lei, che sono sempre la sua professoressa, non la cugina carnale, ormai non ci perdo manco più il fiato.

Mi alzo e chiedo al proprietario del bar dove è il bagno. Lui sta sciacquando le tazzine di caffè, sta scrostando gli aloni di rossetti antichi sulla porcellana scadente: mi guarda, si avvicina e riesco a vedere un porro che ha vicino all'orecchio.

"Ti devo dare la chiave, sta fuori", dice con una voce femminile, una vociarella in falsetto.

Mi faccio dare le chiavi ed esco fuori insieme a Martina C., che si lamenta dicendo che se la sta facendo addosso e che non può più trattenere, che tra poco la fa in mezzo alla strada come i cani, tanto nessuno la vede. Individuiamo il bagno, sta a duecento metri dal bar, nemmeno tanto lontano da dove ho parcheggiato la macchina. Infilo la chiave nella toppa e Martina C. entra nel cesso

23

come una piccola furia, dicendomi: "Faccio subito, mi servono i fazzoletti, me li puoi dare?". Prendo un pacco di Tempo dalla borsa e glielo allungo. Lei sbatte la porta.

Sento il filo di pipì che esce dalla vescica di Martina C., immagino la sua vagina piccola con i peluzzi che sono appena spuntati, la immagino pulirsi con i miei fazzoletti.

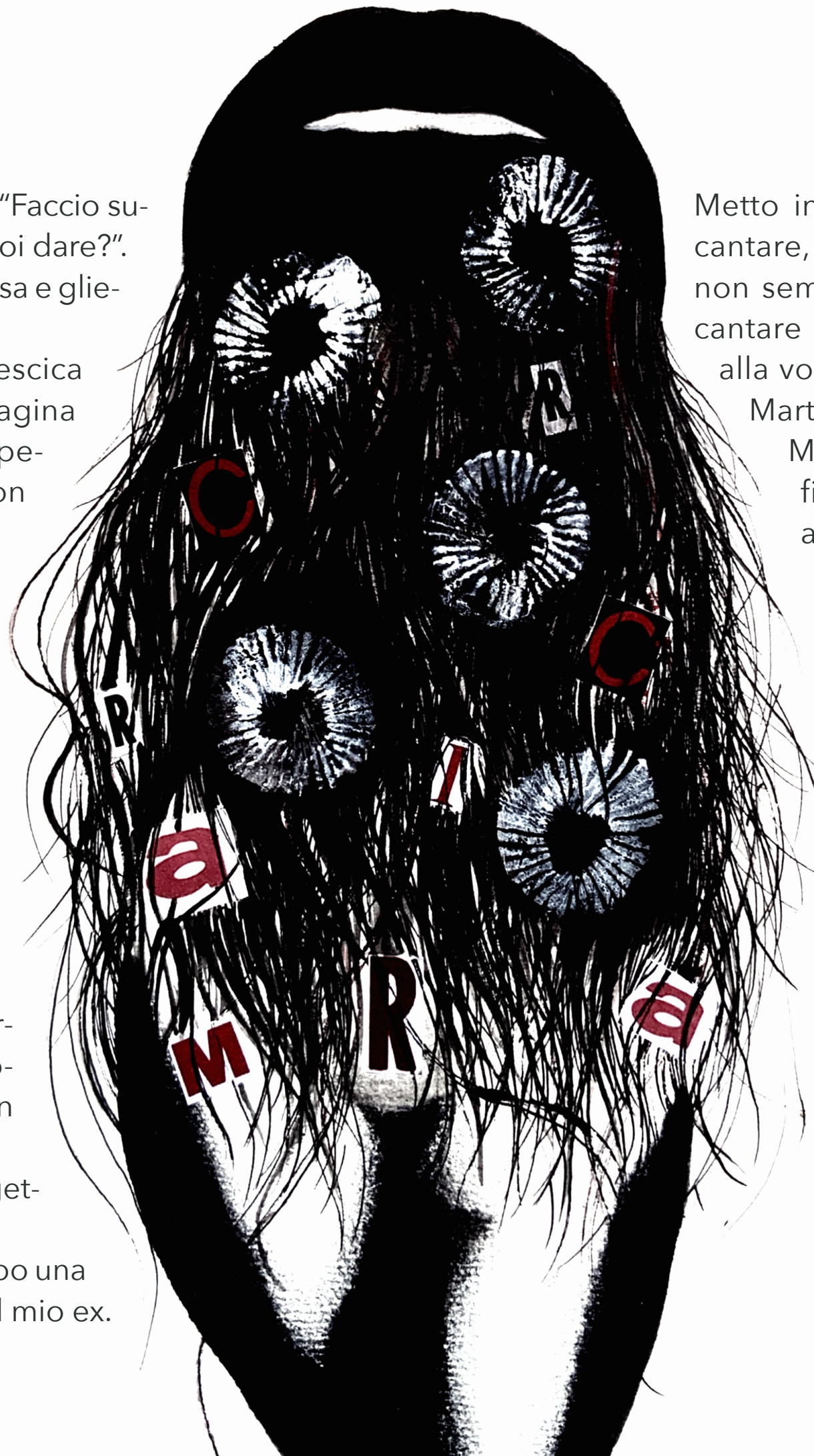
Vado ad aspettare Martina vicino alla mia macchina.

Un piccione mi si avvicina e ho un moto di vuommeco a mille pesti, sbatto i piedi per terra per farlo andare via. Mi guardo intorno e mi appiccio una sigaretta nell'attesa. Martina C. ha finito di fare pipì da un minuto. Poi da due minuti, che scivolano verso i tre.

Mentre salgo in macchina, con la sigaretta ancora accesa, la sento urlare da dentro il bagno. "Professoressa, mi puoi aprire? Mi apri? Non riesco a uscire!"

In macchina c'è puzza di tabacco e getto le chiavi del bagno sul sedile.

Il telefono mi squilla: finalmente, dopo una settimana di sparizione, ricompare il mio ex.



Metto in moto la macchina e mi metto a cantare, canto sempre più forte e la voce non sembra nemmeno la mia. Continuo a cantare e urlo così tanto che non penso alla voce di Martina C. chiusa nel bagno, Martina C. che mena i pugni sulla porta, Martina C. che bussa e batte e griffa sulla porta, Martina C. che mi sta ancora chiamando.



LA LUPA

(la lupa)

testo di maria sole cusumano

illustrazioni di sara moschini

Neri viveva nella morte e invidiava gli animali che la morte non sapevano cosa fosse.

Poche cose lo rassicuravano dal pensiero incessante della fine: le sue montagne; la pacatezza di Ettore; gli occhi di Mina.

Neri di mestiere faceva il beccamorto – o *tabutaro*, come dicevano in paese – nella ditta che prima era stata di suo padre e prima ancora di suo nonno. S'era abituato presto alle salme, all'odore di alcol e stantio, perché aiutava già da bambino e gli era parso naturale continuare quand'erano rimasti soli, lui e Ettore. Ma forse quel destino ce l'aveva scritto nel sangue dal momento che era nato e, nascendo, aveva ammazzato sua madre. Sul pavimento era schizzato il sangue e Neri stringeva, nella mano da neonato, un pezzo di cordone, come gliel'avesse strappato lui.

Diceva Ettore che le somigliava, nel colore della pelle e dei capelli, nella faccia un po' mesta e malaticcia, diceva queste cose per consolarlo, ma di quella assurda somiglianza Neri si faceva una colpa.

Aveva iniziato a trarre sollievo dagli altri morti, quelli che doveva *conzare* per il funerale: uomini e donne masticati e sputati che continuavano a guardarlo da sotto le palpebre bianche, quasi trasparenti. Quella dell'eterno riposo era una bugia, i morti stavano solo immobili e in questo erano simili alle montagne.

Avrebbe voluto fare come Ettore: per lui il lavoro era lavoro, così come il giorno era giorno e la notte era notte.

Risaliva al primo piano, si lavava le mani e la faccia, accendeva la radio e cucinava. Non aveva disgusto della carne, che tagliava, affettava, smembrava e poi mangiava. Non lasciava che la sua vita si decomponesse.

Ettore era più grande, più calmo e più buono. Era anche poco socievole, ma per via di una timidezza congenita, e non perché schivo o sospettoso. Si prendeva cura delle salme come fossero tutte di sua madre e suo padre, le guardava con la dolcezza dei suoi occhi marroni. A volte si confidava con loro, a voce bassa, quasi temesse di svegliarle.

Il suo unico difetto era la presunzione che quella mezza fosse garanzia di una buona condotta. Era impossibile convincerlo d'aver torto se le sue azioni erano mosse da ragionamenti corretti. Loro due avevano discusso più volte per questo motivo, ma mai come quando era arrivata Mina.

Se l'era dato lei quel nome, certe persone portano negli occhi il nome e altre cose. Mina si portava dietro anche la storia di sua madre: bellissima donna che correva nei boschi e stava fuori tutta la notte, si lasciava stringere e baciare dagli uomini, le piacevano alti e forti, con le braccia pelose e il petto pieno. Neri a volte l'aveva sentita ridere mentre faceva l'amore e s'era scoperto geloso di qualcosa che non aveva.

In paese mogli e fidanzate l'accusavano di rubare i compagni e i mariti, allora lei rideva allo stesso modo di quando li prendeva dentro di sé. La chiamavano *but-*

tana, lanciavano sassi contro la sua finestra, ma la sera le corse nei boschi si ripetevano.

Mina doveva essere venuta fuori così, figlia di una madre selvatica e di un uomo alto, forte, con le braccia pelose e il petto pieno. S'era presentata alla loro porta con un paio di pinocchietti verdi sporchi di fango, mano nella mano con una vecchia che aveva detto: "Non vi potevo chiamare. Me la dovete sistemare, sennò non me la fanno seppellire".

Parlava della donna dei boschi. Le si era squarciato il ventre in una delle sue avventure notturne, aveva sul petto segni di morsi che quasi le avevano strappato le areole. Era brutta a vedersi così, e Neri si dispiacque che dopo tanto fantasticare sul suo corpo dovesse toccare a lui prepararla.

"E la bambina?", aveva chiesto Ettore.

"Tenetemela mezza giornata, il tempo del funerale, ché è piccola e non voglio senta certe porcherie."

Non era mai venuta a riprendersela, aveva sepolto la figlia e la nipote insieme.

Ettore non voleva averci niente a che fare, anzi voleva andare in paese a cercare la vecchia e dirle che loro non erano delle bambinaie. Neri invece aveva detto che no, non c'era da discutere, Mina, la bambina, restava.

Ne discussero per giorni, senza che l'uno o l'altro cedesse, e alla fine, quasi per inerzia, Ettore si arrese.

"Perché a noi?", aveva chiesto.

"E perché *non* a noi, invece."



Neri aveva guardato il paese, i suoi tetti bassi che con l'inverno si spennellavano di neve, e pareva quasi bello. Aveva chiuso gli occhi, non sentiva niente: le montagne assorbivano tutti i rumori dei paesani, della vita.

Mina da loro imparò a parlare, poco, e a capire, tutto. Solo non voleva lavarsi. Non si lasciava avvicinare, il getto della doccia la spaventava e i suoi capelli s'erano annodati, era impossibile passarci una mano, una spazzola o uno spillo. Costruiva abitudini senza sapere cosa fossero: mangiare alle dodici e mezzo; aspettare che Ettore tornasse dal paese alle sette e le portasse una pasta di mandorle; leggere a voce alta certi libri per bambini a Neri mentre lui *conzava* il morto di turno; dormire alle dieci, o quantomeno provarci. La maggior parte del tempo la passava con il naso contro il vetro della finestra che dava sul bosco, il suo respiro si condensava e lei ci passava il gomito per tornare a guardare.

"Che guardi?", le chiedeva Neri, ma a quella domanda non rispondeva mai.

I due fratelli seppellivano i morti e Mina scalava anni di vita: cresceva più veloce degli altri bambini, di quelli che Neri ed Ettore avevano incontrato, quasi degli inciampi fra un funerale e un altro. Catturava lucertole, ci giocava, poi le ammazzava. Sembrava un gatto, ma aveva dei denti bianchi che erano più simili a quelli dei cani.

Ettore e Neri non riuscivano a contenerla, in fondo non

volevano. Mina era la radice più resistente del bosco, avrebbe potuto far saltare in aria le assi di casa loro. Per questo poteva stare solo lì, e se fosse scesa in paese avrebbe attirato le maledizioni che per anni s'era presa la madre. Questa consapevolezza fece passare a Ettore ogni residuo di risentimento verso la vecchia e diede a Neri la conferma che un destino di solitudine non si sceglie, semmai si accetta.

Mina, fra tutte le cose, non capiva la morte, che pure aveva sotto i piedi, addosso ai vestiti di Ettore e Neri, nei loro capelli scuri. Non la capiva perché quando uccideva una lucertola non si chiedeva se fosse giusto o sbagliato, lo faceva e basta, perché qualcosa in fondo al suo stomaco la spingeva a farlo. Poi vedeva gente piangere alla loro porta, strillare e strapparsi i capelli, chiedere perché.

Mina una volta lo aveva chiesto anche a Ettore, che aveva mani grandi e un sorriso buono che non mostrava mai i denti, perché la gente moriva e altra gente piangeva.

"Non è che - aveva detto poi - anche le lucertole piangono?"

"Forse lo sanno che è morta una di loro, ma poi se ne dimenticano subito. Le persone invece no."

Mina l'aveva fissato bene negli occhi e aveva detto: "Io mi dimenticherò di te e tu di me?".

"Io di te mai, tu di me chissà, vedremo col tempo."

Tempo era la seconda cosa che Mina capiva poco. Sapeva leggere l'orologio ma non vedeva o non com-

prendeva gli effetti che il tempo aveva su di lei: la stava trasformando, le aveva gonfiato il seno, ammorbidito i fianchi, ingrossato il naso e affilato le guance.

A sedici anni Mina era un'altra, ma continuava a saltare, inseguire le lucertole, scappare dal getto della doccia, anche se Neri ed Ettore non insistevano più per lavarla.

"Devi tenerti questo addosso", le aveva spiegato Neri una mattina, quando stava per uscire in mutande, e le aveva dato un vestito.

"Perché?"

"Perché, Mina, perché, sempre con queste domande. Certe cose si fanno e basta."

"Perché?"

"Mettiti il vestito, va così."

Mina l'aveva fatto, anche se le dava fastidio perché la stoffa le faceva prurito alle gambe, soprattutto ora che si stavano ricoprendo di peli, folti e nerissimi.

Quello era stato il primo modo in cui il tempo l'aveva ingannata, facendola diventare un'altra senza avvisare.

Il secondo, era stato quando Ettore non era tornato dal paese alle sette.

Cancro, aveva detto Neri. *Malattia*.

Non aveva detto *morte*, ma forse la malattia era un'altra parola misteriosa come *tempo*, che si tirava via le persone e cambiava le cose all'improvviso.

Un giorno Ettore si lamentava con Mina perché aveva strappato di nuovo il vestito, quello dopo era a letto,

senza forze. L'avevano tenuto in ospedale il tempo necessario per dirgli che non c'era niente da fare, meglio tornasse a casa.

Questa volta era stato Neri a chiedere a Ettore: "Perché a noi?".

Ed Ettore aveva risposto, con la solita voce buona: "E perché *non* a noi, invece?".

Neri a Mina non aveva saputo spiegarlo, non sapeva spiegarlo nemmeno a se stesso. La morte, pensava, è niente rispetto alla malattia.

L'avevano guardato farsi sempre più piccolo nel letto, respirare piano, fino a emettere solo un debole fischio che faceva ridere e piangere insieme Mina.

Lei non s'era turbata finché non aveva smesso di rispondere alle sue domande, e s'era accorta che era come una di quelle lucertole a cui staccava la coda e poi strozzava, stringendo la testa fra le dita artigliate. La inorridì il pensiero che Ettore morisse allo stesso modo delle lucertole, che anche lui ch'era più grande, più bello e più saggio potesse ridursi a cosa minima, contorcersi nel dolore, digrignare i denti e sudare, supplicare per un po' d'aria o per la fine.

In tre settimane se n'era andato, in dieci anni sarebbe rimasta di lui solo la polvere, poi nemmeno quella. Neri si era occupato del suo corpo, gli disse tutte le cose che non si erano mai detti in quarant'anni di vita.

Il giorno del funerale c'erano solo loro tre, com'era sempre stato, e un prete imbronciato che ricordava

perfettamente la lunga tradizione di famiglia fatta di bestemmie e morti.

Neri aveva riflettuto a lungo se fosse o meno il caso di far venire Mina, poi l'aveva vista in piedi sulla porta con la mano sinistra, che di solito porgeva a Ettore, abbandonata lungo il fianco. Le era parsa sola, orfana per la prima volta. Aveva buttato un sospiro e, dopo aver preso il cappotto, le aveva dato la mano, la sinistra.

La presenza di Mina aveva attirato i paesani, quei pochi che si erano avvicinati passeggiando in mezzo alle lapidi, con i fiori per i loro cari e i lumini con le stampe di Padre Pio.

Lei era stata brava, in silenzio tutto il tempo a succhiarsi il labbro; poi, quando era venuto il momento di seppellire la bara, aveva fatto la matta, s'era messa a mordere e graffiare. Se Neri non l'avesse trattenuta avrebbe colpito il prete e il gruppo di curiosi che, per farsi il segno della croce, avevano fatto cadere fiori e lumini. Era venuta fuori sua madre, la ragazza era scomparsa ed era emersa la lupa, quella che guardava il bosco dalla finestra e pareva dimenticarsi cos'erano le parole.

Ora in paese dicevano che era la figlia di Ilde, la ragazza che faceva l'amore nei boschi e che s'era fatta ammazzare dai lupi, o dagli uomini, e le scritte che prima stavano sulla casa della vecchia erano comparse su quella di Neri. Erano scritte cattive e non avevano niente a che fare con Mina, raccontavano una storia mai accaduta.

Lei le ignorava, Dio solo sa come ci riusciva, non le leggeva, *sceglieva* di non leggerle. Ringhiava, denti all'infuori, quando vedeva Neri raschiare via il colore, strofinare forte con una pezzuola imbevuta di candeggina, e sulla fronte gli colava il sudore.

Neri s'era fatto ancora più schivo, se possibile: aveva smesso di lavorare, in tutti i paesani vedeva le macchie di colore, sentiva l'odore di vernice fresca sulle loro facce, li odiava. Odiava anche Mina e la sua indifferenza verso gli uomini che s'abbatteva anche su di lui.

La guardava entrare e uscire dalla porta, grattarsi forte dietro le orecchie, in quella foresta di capelli crespi e annodati, e gli sembrava che neppure si accorgesse che era lì, sulla vecchia poltrona dove sedeva Ettore. A volte aveva l'impressione d'essere morto. E quando non riusciva a dormire e camminava per casa, stropicciandosi gli occhi e pregando per un po' di sonno, se la ritrovava fra i piedi, accovacciata per terra come un gatto randagio.

Al mattino sperava di vederla seduta al tavolo, magari assonnata, con una tazza di latte in cui affondare il suo bel viso, uguale a quello di Ilde.

Desiderava abbracciarla, carezzarla, tenerla stretta, magari sulle ginocchia, e voleva che Mina facesse lo stesso, che in qualche modo lo amasse, che gli restituisse, insomma, quel che lui aveva fatto per lei in tutti quegli anni.

Una notte pensò d'avere la febbre. Vedeva il soffitto

vorticare e accartocciarsi sul materasso striminzito che faceva rumore a ogni suo minimo movimento. Sudava, e dietro la nuca gli pareva d'avere un buco largo quanto una moneta da dove si sprigionava il dolore.

Mina non era tornata. Quando era uscita non aveva detto niente, se n'era accorto solo perché aveva sentito sbattere la porta. Il suo passo era molto più leggero fuori, in mezzo all'erba e alla terra della montagna, che fra le cose che avevano fatto la sua quotidianità.

Stava così male che credette di morire e gli venne da piangere al pensiero che Mina forse non l'avrebbe mai saputo, perché forse non sarebbe tornata.

Al mattino sentì grattare alla porta. Immaginò qualche animale selvatico, una volpe magari, da quando il flusso di clienti si era interrotto erano tornate le bestie: i falchi disegnavano cerchi intorno al comignolo; le lepri saltavano fuori dai cespugli, a volte restavano a fissare Neri attraverso le tendine fiorate del soggiorno; nel buio ululavano i lupi.

Si mise giusto gli occhiali e a piedi nudi, con la testa che scoppiava e quel buco di dolore dietro la nuca, andò a vedere. Era Mina, graffiava perché si era dimenticata come si bussava.

Era nuda e questo fece infuriare Neri: "Dov'è il tuo vestito?".

Mina indietreggiò, mostrò un poco i denti, il pelo che aveva sulle guance e intorno agli occhi fu come attraversato da un brivido.



"L'hai stracciato? Te l'hanno tolto?"

Lei taceva, s'era dimenticata anche le parole.

"Mi rispondi? Ti ho insegnato a parlare! Io e Ettore ti abbiamo insegnato, non te lo ricordi più? Ti sei dimenticata anche di Ettore?"

Più alzava la voce più Mina scopriva i denti, e il pelo si alzava, i suoi occhi neri si allargavano come il buco di dolore che Neri sentiva dietro la nuca.

D'istinto si portò una mano lì e quasi rimase deluso nel vedere che era tutto normale, c'era la sua pelle, l'attaccatura dei capelli, il colletto del pigiama. Quella stessa mano poi la allungò verso Mina e lei, con uno scatto, gli morse il braccio.

Neri urlò e, come una molla, la mandibola della lupa si riaprì. Ora si leccava il sangue dai denti e dalle labbra, le labbra che erano sempre le stesse e sembrava assurdo che, pur così belle, custodissero quei brutti denti da cane.

Il braccio sgocciolava per terra e sui piedi nudi di Neri, mentre il dolore dietro la nuca si affievoliva. Gli venne da ridere: ecco cos'era, la paura della preda.

"Vieni - disse ricadendo sulla poltrona, la poltrona di Ettore - davvero non ti ricordi?".

Mina restava immobile sulla porta, nuda e all'improvviso piccina, com'era una volta.

Neri appoggiò il braccio in grembo, in fondo il sangue non era poi tanto, l'avrebbe fasciato dopo. Si tolse gli occhiali, come faceva quando doveva dire qualcosa di

importante e voleva che le cose si sgranassero, gli apparissero più distanti.

"Te ne devi andare."

Mina inspirò, le si allargarono le narici e il nero degli occhi si annacquò. Non era vero che non capiva, Neri glielo lesse in quell'acquerello che aveva fra le palpebre, e dovette impegnarsi per non tornare da lei, farsi mordere ancora nel tentativo di darle una carezza.

Quel buco che sentiva dietro la nuca, già la notte che gli era venuto il febbrone, era Mina che gliel'aveva procurato. Aveva graffiato, aveva morso, aveva scavato fino a sfiorargli la colonna vertebrale. E per colpa sua ora tornava a dolergli quel punto lì, il vuoto che aveva lasciato.

Appena se ne fu andata il foro, ch'era sempre stato una moneta, s'allargò tanto da inghiottire il resto e lui, guardandosi intorno, vide che non era rimasto niente. In fondo, aveva mai avuto davvero qualcosa? Credeva d'averne Mina, che fosse diventata sua perché se l'era cresciuta, l'aveva educata, e questo bastava, s'era cullato in quell'illusione. Ora l'avrebbe richiamata indietro, avrebbe gridato il suo nome mille volte e mille altre ancora, i cani tornano sempre al proprio padrone. Ma lui non cercava una docile cagna da carezzare che l'accompagnasse fino alla morte, no, lui cercava una lupa che masticasse quella carne sola e abbandonata, così sarebbe divenuto parte di Mina e allora sì che la sua misera esistenza avrebbe contato qualcosa.



(la gallina)

testo di rz baschir ■

illustrazioni di francesco seresi ■

traduzione dall'inglese di martina tiberti ■

Ho sempre vissuto con Zia e Zio. Sono gli unici stronzi che io abbia mai avuto, e ho sempre vissuto con loro. La casa è fredda e tutta in altezza, e la mia camera è proprio in cima, al quarto piano, nello spazio sotto il tetto: se mi metto al centro sto bene, ma da quando ho compiuto undici anni, qualche anno fa, devo piegarmi tra il soffitto che crolla e i topi che scappano. Se non sono a scuola passo molto tempo qui, sul letto. Disegno oppure scrivo. Al piano di sotto, Zia fuma il narghilè e ascolta l'audiocassetta di canzoni d'amore tristi che ha una grande "S" di smalto blu sopra. Zio dorme. Si sveglia quando il cielo diventa scuro, e si lava la faccia finché gli occhi diventano rossi e l'acqua sgocciola dai lunghi capelli piumati. Poi scende di sotto e si siede sul bordo del divano, respira profondamente, facendo rumore come se avesse in gola qualcosa di umido e verde. Aspetta che Zia gli porti la bevanda speciale, sangue fresco di gallina e acqua di rose, servita in un bicchiere con disegnati sopra dei fiori dorati appassiti. Lo trangugia, rovesciando all'indietro la testa piumosa, poi sbatte il bicchiere sul tavolo, si schiarisce la gola, indossa la sua fetida giacca di pelle e si avvia verso il Paris Sweets and Restaurant, dove lavora e suda tutta la notte in una cucina piccola e buia su pentoloni che se gli cadessero in testa lo schiaccerebbero. Io non bevo il sangue della gallina, ma ne mangio la car-

ne quando Zia la cucina. La cucina in tutti i modi, col burro e le spezie, trasformandola in questo o in quello, un pasticcio, una zuppa o una gelatina. Zio non mangia la carne, Zia dice che la gola gli si chiude attorno al cibo. È il sangue della gallina che lo fa andare avanti, e anche gli odori della cucina: sono tutto ciò di cui ha bisogno. Non mangia cibo solido da così tanto tempo che il suo aspetto è grigio. O come se provasse un dolore costante. Perfino io potrei fargli male, se volessi. E qualche volta ne ho voglia. Me lo immagino sul pavimento e io sopra di lui, nel modo in cui a volte Zia si mette sopra di me, la fronte coperta di sudore, gli occhi sporgenti. Vicino a me e Zia lui non è niente. Grazie alle galline che mangiamo ogni giorno, io e Zia siamo soffici e tonde. Diventiamo sempre più tonde, soprattutto attorno al mento e alle cosce. Ne andiamo fiere, o almeno credo. Zia è orgogliosa del suo petto, e dice che la pancia va mostrata, non nascosta. "Non abbiamo fame", dice Zia. Questo è sicuro. Mangio talmente tanto che a volte il cibo mi torna in gola e devo rimandarlo giù. Zia dice che le mie gambe sembrano quelle di un pollo e quando mi colpisce sulla testa o sulla schiena o sulla coscia o da qualche altra parte, per gioco o quando è davvero arrabbiata, dice anche che deve andarci giù pesante così che io possa sentirlo attraverso gli strati di grasso. Anche se Zia

dice che dovremmo mostrare pancia e doppio mento con orgoglio, a volte io credo che non dovremmo. In quei momenti penso che non dovrei mangiare. Ma poi mi dico: perché no? E non trovo mai una buona risposta a questa domanda, per cui continuo. E Zia fa di tutto con la gallina: curry, paté, pasticci, kebab, dolci, torte salate. Ogni piatto comincia con lei che uccide una gallina con il coltello, le mozza la testa, fa scolare il sangue in un tubicino di plastica blu per la bevanda di Zio, e poi smonta il corpo in mucchietti di organi rosso scuro, bianche bolle di grasso, e pacchetti di carne plasticosi. I muscoli. Il petto e le cosce della gallina. Zia strappa via i grumi di grasso e i pezzi di cartilagine, le corde dei tendini, rosa, bianche e rosse, una specie di colla che tiene insieme tutte le parti della gallina quando è viva, via dal tagliere e dentro il sacchetto dell'immondizia, dove pezzi di ogni tipo si attaccano alla plastica e mi sporcano le mani ogni volta che butto qualcosa nel fottutissimo bidone. Le interiora, questo scintillante groviglio rosso scuro, le frigge nel burro e nell'aglio finché non diventano blu e grigie. Alla carne rosa, lei può aggiungere chili, sale e yogurt, poi la mette nel frigorifero vicino alle bottiglie di latte ripiene di sangue di gallina. Le bottiglie di latte le prendiamo dal lattaio, le galline, siccome dobbiamo avere sangue fresco per Zio (o lui morirà) le prendiamo dall'Uomo

Gallina, e non dai macellai come fanno tutti. Di solito lui viene la domenica. È basso, il bastardo, e indossa una giacca blu da macellaio che gli scende fino ai polpacci e uno zucchetto bianco fatto a maglia che gli sta in testa come una ragnatela. Parcheggia il furgone nella curva del vicolo cieco, che i palazzi della via di casa nostra circondano in una mezzaluna. Suona il clacson un paio di volte, poi salta fuori e apre il retro del furgone per farci vedere tre file di galline, la faccia grigia e urlante nelle gabbie anguste, i becchi che spingono per uscire dal buio, il fetore del letame che si diffonde per la strada e arriva ai miei occhi e li fa lacrimare, e così io li strofino e rimango lì, davanti alla porta, mentre Zia si fa strada verso il furgone e si tocca le tette per cercare il portafoglio. "Aaah! Questo sì che è odore di cibo vero", dice lei, arricciando il naso e ridendo. Avvolge la sciarpa gialla intorno al testone e la tiene ferma facendo scivolare un po' del tessuto tra le labbra contratte. Fa un cenno con la testa all'Uomo Gallina per salutarlo. "Quante?"

"Dammene dieci."

"Eh, sapessi quante te ne darei."

"Lo so, lo so. Magari più tardi, ma non qui, bello mio." Lei si tasta le tette per cercare le monete, e l'Uomo Gallina la guarda, prima di girarsi lentamente e tirare gli uccelli fuori dalle portiere. *Le mie pollastre*, le chiama. *Le mie ragazze*.

Zia è una ragazzona. Lo è sempre stata, anche prima che iniziassimo a mangiare le galline. Ha le tette che rimbalzano e le labbra macchiate dal tabacco. Porta un anellino d'oro alla narice sinistra e le perline si muovono scintillando ogni volta che parla. I capelli sono ricci il venerdì, quando li pettina, ma di solito li tiene legati in una treccia spessa e nera che le scende rigida sulla schiena, lungo la spina dorsale o tra le pieghe di grasso. Zia e l'Uomo Gallina hanno quello che lei chiama *un accordo speciale*. Lui le dà le galline a buon prezzo e lei gliela cucina quando Zio è al Paris. Due volte a settimana, l'Uomo Gallina arriva a casa nostra tutto sudato, rosso in faccia: è soddisfatto, il bastardo, affamato. Lascia macchie di unto sul sofà rosso brillante e fuma sigarette sottili e nodose che si fa da solo mentre Zia gli urla dalla cucina dove prepara gli uccelli. Se Zio ne prendesse anche un solo boccone, morirebbe. È strano che lui non può mangiarli, o schiatterebbe, e che invece noi moriremmo se non li mangiassimo. Ma com'è che lui non può mangiare la carne e può bere il sangue, e io, che invece il sangue mi fa vomitare, posso mangiare la carne? L'Uomo Gallina prende tutte e due, manda giù la carne con due bicchierini di sangue. Lo mischia con un sorso di alcol che si porta dietro in una fiaschetta, nella tasca interna della giacca. I suoi grugniti di risate e piacere, i suoni del risucchio che fa quando strappa la carne

della gallina dalle ossa, ruttando, leccando, e scorggiando, arrivano fino al piano di sopra, in camera mia. Quando mi dicono di andare di sotto a pulire la tavola, nei piatti non è rimasto più niente. Poi lui mi guarda come se fosse la prima volta che mi vede, la bocca un po' moscia, gli occhi un po' glassati. "Questa è bella in carne - dice -, scommetto che è deliziosa! Tu che ne dici?", chiede il pazzo bastardo. Zia allora si arrabbia e gli sbatte davanti un pasticcio verde ripieno di gallina. Zia è davvero una cuoca fantastica. Riesce a fare qualsiasi cosa con la gallina, cose salate, cose dolci, tutto. L'Uomo Gallina mangia tutto quello che lei gli mette davanti, per come la vede lui, ci sta facendo un favore andando a prenderci le galline dalle Fabbriche (anche se sono libere), e poi un altro favore mangiando quello che Zio non può mangiare, assicurandosi che la carne non vada sprecata. "Se quel povero bastardo non può mangiare, non credo che voi due signorine riuscite a finirvi dieci galline in una settimana, tu che ne dici?". Io e Zia abbiamo l'aspetto di chi mangia dieci galline in una settimana. Ma quando lui dice così Zia ridacchia sempre. *Tu che ne dici? Tu che ne dici?* Dice questa frase per tutto il tempo, senza aspettarsi che Zia dica una parola. *Queste sigarette sono di prima classe, tu che ne dici? Questa ragazza è una causa persa, tu che ne dici?*, lo dice ogni volta che mi vede, gli occhi che brillano. A tavola, quando gli metto i

piatti davanti, lui mi si struscia addosso. Ogni volta che mi guarda sento qualcosa dentro di me che si restringe. "Numero Uno, eh, tu che ne dici? Numero Uno, non è vero?", dice sempre, guardando me e i piatti di gallina, e leccandosi le labbra e guardando Zia, mentre lei cerca i soldi nel reggiseno e gli dà un paio di monete d'argento. Lei sorride, la testa inclinata. Poi lentamente gli volta le spalle e mi si avvicina, con cinque uccelli che strillano per mano. "Da dove prende le galline?" le chiedo io, ancora una volta.

"Te l'ho detto, passerina mia," risponde lei, come ogni volta. Io la guardo.

"Da dove pensi che le prenda? Una fattoria ovviamente." Poi, tutta incazzata: "Giuro su dio, questa è una vera idiota. Povero stronzo chiunque finirà con lei." Dice sempre così.

Mi passa davanti con le galline, tutte quelle bestiacce schifose, che si agitano per scappare.

"Chiudi quella cazzo di porta!", urla lei.

E poi fa cadere gli uccelli per terra, che si agitano intorno, tutte con le piume chiazzate di bianco e grigio e gli occhietti acquosi. Zia afferra dalla tavola un coltellino affilato e, acciuffando una gallina a caso, le tira le ali verso l'alto fino a che il peso del corpo rivela il tendine color crema che unisce l'ala al corpo, quindi lo squarcia col coltello per non farla volare via.

Mentre la osservo lei dice: "Che cazzo guardi? Prendila e portamela!".

E così prendo quella che lei ha appena squarciato e la lancio nel retro del giardino, ne prendo un'altra e gliela passo. Mi piace la sensazione dei petti e delle costole che si agitano nelle mani, anche se ho paura di loro e sono tutte delle bestiacce schifose e immagino che mi caverebbero gli occhi se i loro non fossero così acquosi e pieni di pus. I pomeriggi della Domenica passano così, io che prendo le galline e le passo a Zia, e Zia che squarta la pelle sotto l'ala della gallina, non abbastanza per staccarla tutta, ma abbastanza per impedire alla pazza bastarda di volare, anche se è già successo, che Zia si è eccitata e l'ha tagliata troppo forte, staccando l'ala del tutto, e questo uccide la gallina sul momento, ma noi continuiamo, piegandoci a pulire la merda acida dal pavimento prima che si indurisca sul linoleum, tagliamo la gola ad altre due o tre galline, lanciamo le zampe rigide in cortile, e così le altre galline se le contendono, poi raccogliamo il sangue dai colli gocciolanti di quelle che abbiamo ucciso in un tubo di plastica rosa nel lavandino, poi lo versiamo dentro vecchie bottiglie di latte e lo mettiamo nel frigo. Non pensavo che le galline potessero volare, perché non ne ho mai vista volare una. Quando ero piccola ho chiesto a Zia se le galline potevano volare, e lei mi ha tagliato la treccia dei capelli con il coltello e l'ha lanciata sul pavimen-

to dove le galline l'hanno beccata e coperta con la loro merda, così ho pianto e pianto poi alla fine l'ho buttata nel secchio dove è scomparsa un poco alla volta sotto mucchietti rossi e rosa e bianchi e viola di grasso, cartilagine, pelle e piume. Zia mi ha detto che gli taglia le ali sia se sanno volare che no, quindi se sanno volare o no è irrilevante. Penso che questo vuol dire che possono volare, o che Zia ha paura che volino. Zia ha il suo modo di fare le cose. La casa puzza sempre di gallina o di sangue di gallina, oppure di sigarette e di un morbido aroma di sudore e spezie. Il sudore e le spezie arrivano dalla giacca di pelle di Zio. E penso sempre che questi odori sono per lui quello che il cibo è per noi. Lui mangia gli odori e beve il sangue. Quando non la indossa la sua giacca puzzolente resta appesa al muro. Quando la indossa è perché sta andando al lavoro, al Paris Sweet and Restaurant, dove cucina ma non mangia mai, perché vive con l'odore della cucina e una pinta al giorno di sangue di gallina. "Ha bisogno della sua bevanda per tenersi su, quest'uomo ha bisogno del sangue della gallina per reggersi in piedi, dentro è tutto secco e vuoto. Asthma, lo vedi, questo è il suo problema, dentro è secco come la farina del pane *chapati*. Non produce più sangue, il sangue della gallina è tutto quello che ha in quel corpo secco e vecchio. Gli dà un po' di forza, la forza di pulirsi il culo, quantomeno. Dentro è sec-

co come la farina del *chapati*, secco come la polvere, con tutto il tossire e l'ansare che fa, secco pure nelle palle, e menomale, cazzo! La maggior parte del tempo non riesce nemmeno a farselo rizzare senza una tazza o due di quel sangue, grazie a Dio, grazie a Dio mi sono risparmiata il suo rametto puzzolente, appiccicoso e malaticcio tra le gambe".

52

Zia certe volte mi considera come una sorella, e allora mi dice cose di cui poi si dimentica, quando si infuria e mi sbatte la testa contro il corrimano o, se non riesce a prendermi subito, mi insegue fino su in camera e afferra un paio di forbici, o un pezzo della fune metallica che usiamo per appendere le tendine, o un mattarello, o qualsiasi cosa a portata di mano, e mi picchia finché mi manca il respiro. Penso sempre: *Mi ucciderà, mi ucciderà, mi ucciderà*. Ma non muoio mai. Piango solo un po', mi asciugo le lacrime e faccio sempre gli stessi errori, dimentico di non far rumore mentre mastico, o di non fare domande stupide, sempre pigra, sempre distratta, qualche volta me la faccio ancora addosso. Zia dice che sono senza vergogna e che nemmeno picchiarmi per bene può insegnarmi qualcosa, ma io non sono d'accordo. Le botte mi insegnano qualcosa. Dopo averle prese mi sento calma e vuota, non ho più voglia di scrivere o disegnare. Mi appallottolo sotto le coperte in una specie di sonno. Zia ascolta

la radio, o la sua cassetta preferita, e sviscera e pulisce la carne di pollo, taglia le interiora, e le separa in mucchi bianchi, rosa e marroni. Il lavandino è pieno di bottiglie di latte ripiene di sangue. Le galline lottano in giardino, beccano le gambe di quelle morte sparse nel solaio. Le galline parlano tra loro della paura per la lama di Zia, della speranza che quando accadrà sarà veloce. Le guardo e penso di poter capire quello che si dicono. Qualcosa riguardo uno stabilimento, o il bosco, o il fil di ferro conficcato nei loro piedi. Girano le zampe di quelle morte, le zampe che sono rimaste di fronte a loro sul solaio, se non le hanno portate via i ratti, loro le girano, e mostrano l'una all'altra gli sfregi nella carne. Parlano tra loro come Zia fa con me qualche volta, quando dice che mi considera una sorella. Qualche volta, Zia mi dice che quando erano sposini Zio beveva il suo sangue. Gli piaceva guardarsi mentre con quello diventava rosso e viscido, poi scendeva su di lei e la leccava fino a prosciugarla, lei dice. Adesso lui beve solo sangue di gallina, il bastardo. Ha gli occhi piccoli e acquosi e i capelli neri e sfarfallanti, e non parla mai con me e Zia. Zia è spaventosa perché si arrabbia improvvisamente e mi picchia. Ma almeno so che mentre mi guarda, con gli occhi stretti, scuotendo la testa, tutto quello a cui pensa è: *Davvero un povero stronzo chiunque finirà con te*, perché è que-

53

sto quello che dice. Ma Zio non dice mai niente. Respira rumorosamente, come se avesse qualcosa di umido e verde incastrato nella gola. Ha le mani pelose, e la pelle rosa. E non gli ho mai visto toccare niente che non sia il sangue della gallina prima di andarsene al Paris. Al Paris, la stanza principale è rivestita in carta da parati damascata rosso scuro, e attaccate al muro ci sono delle luci calde e fioche fatte con semicerchi di carta. Dieci tavolini rotondi ricoperti di tovaglie bianche sono disposti cinque per lato, lasciando al cameriere vecchio e magro lo spazio sufficiente per attraversare la parte posteriore, dove c'è un espositore di dolci poggiato su un bellissimo acquario. Dentro ci sono *barfi*, *gulab jamun*, *jalebi* all'arancia e mattoncini di *halva*. Uomini bianchi incuriositi ci passano davanti con le facce corrugate e ridacchiano nervosamente. "Capo," il proprietario del Paris, sta seduto vicino al banco sotto un enorme stampa in bianco e nero della Torre Eiffel ricoperta di scritte elaborate. Biascica un incoraggiante *molto buono*, o anche *ottimo*, a qualsiasi pezzo che i clienti scelgono, fissando tutto il tempo le lunghe gambe scoperte e i seni soffici e cadenti delle donne bianche. Al piano di sotto, la cucina è illuminata da un'unica lampadina spoglia appesa al soffitto. È uno spazio troppo stretto per i cinque uomini che sono incastrati dentro. Ascoltano canzoni

che parlano di uomini che lasciano il villaggio, di una madre a cui trema il mento mentre dice addio, o dell'ombra di un albero di mango in estate e delle forme della donna che ci dorme sotto. I muri sono umidi di vapore e l'odore di cardamomo si mischia a quello del sudore, del fumo delle sigarette e delle spezie. In questo ambiente Zio è silenzioso ma determinato. Gli altri uomini sono più grossi di lui, e vicino a loro lui sembra ancora più sperduto e fragile di quanto non sia a casa, o per strada. Resta in cucina finché l'ultimo cliente non se ne va, e poi la mattina presto viene a casa, e le galline nel giardino sul retro iniziano a svegliarsi, arruffano le piume, beccandosi tra loro, Zio porta a casa dischi di pane *naan* e vaschette d'alluminio unte piene di riso pilaf colorato e li lascia in una borsa sul pavimento della cucina. Se è ancora morbido mangio il *naan* con un po' di burro o marmellata, sto in piedi davanti al lavandino e guardo nel giardino la folla di galline sedute sul solaio grigio come nuvole svuotate, perse l'una nell'altra, che tremano al freddo. Mi sciacquo la bocca, scorro le dita sui denti, e vado a Scuola. Zia dice che la Scuola è obbligatoria solo per le ragazze che non sanguinano. Quando lo farò, lei dirà alla scuola che sono ammalata e che non posso più andarci, e poi Zio mi troverà un Uomo con cui vivere insieme e diventerò anche io una Zia se troverò un

“piccolo pulcino” a cui badare, proprio come Zia e Zio hanno trovato me. Zia dice sempre che mi ha trovato nei bidoni dietro la sala comunale. È lì che molte ragazze vengono trovate. Mentre piangono e vomitano. Lei dice che ero coperta di merda e tremavo, così lei mi ha preso e mi ha portato a casa e mi ha sfamato con dell’acqua zuccherata su un piccolo panno di stoffa che ho stretto e succhiato finché non ho cominciato a camminare e parlare. Lei lo ha detto alle Autorità e loro le hanno dato cinquanta sterline a settimana per avermi accolta. Soldi che sono finiti qualche anno fa, dice, con un tono pieno di sottintesi. Lei non capisce questa cosa della Scuola, dato che so già camminare e parlare bene, posso leggere le cose che le Autorità spediscono a casa, e tradurle per lei quando un uomo o una donna delle Autorità bussano alla porta, e fanno domande su questo o quello, tipo *Dov’è tuo Zio?* In queste situazioni, devo dire che è *uscito*, mai e poi mai che sta dormendo, o che sta al bagno, o che è al Paris, dice Zia. Lui non esce mai, lui dorme sempre. Ma per qualche ragione non posso dirlo, non va bene. Gli Zii dovrebbero stare fuori, non a dormire. Se sbaglio creo dei problemi a Zia. Così faccio quello che mi dice. A Zia non piace vedermi leggere o scrivere in casa. Allora lo faccio in camera mia, oppure lo faccio solo quando sono a Scuola. La Scuola è tre stanze

sul retro di un edificio alto e rosso che ha tutta l’aria di essere stato una chiesa ma che ora viene usato per i matrimoni e occasionalmente per lezioni di cucina e attività per Zie che non vanno al lavoro. Per arrivarci devo camminare per 40 minuti e a volte ancora mi perdo. Cammino per quattro o cinque strade, e poi alcuni boschi, e poi per un sottopasso che va sotto la strada principale. È un percorso che conosco, ma qualche volta i boschi mi confondono perché gli alberi sono tutti uguali. E poi mi siedo lì, ovunque io sia, e piango fino a quando si avvicina qualcuno a cui posso andare dietro, che di solito succede dopo pochi minuti. E poi spremo il naso umido nella manica del maglione e lo rigiro così che il moccio è arginato da una specie di tasca. Mi vesto coi colori della Scuola, viola e grigio, un ruvido maglione viola con una linea gialla intorno al collo a V, su una camicetta grigia e uno scamiciato con dei bottoni di plastica luccicanti tutti sul davanti. Qualche volta, se è sveglia o di buon umore, Zia mi tira i capelli all’indietro, li alliscia con l’olio e li lega in una treccia spessa che brilla giù per la schiena e cade dietro il sedere in una specie di pozza. Non credo che sia il modo migliore per acconciarmi i capelli, dato che mi mette in risalto il mento. Senza i capelli intorno al viso il mio mento è tutto esposto, traballa, invece di fondersi con il collo e il petto come fa quan-

do i capelli sono giù. A Scuola mi siedo vicino a Selma. Lei ha la pelle screpolata e delle spaccature intorno alla bocca. Ogni tanto si gira verso di me e mi chiede "Che sta dicendo?", indicando con la testa la signorina McCain, quella strega della nostra insegnante. Io le rispondo: "Stupidate, probabilmente, conoscendo quella stupida stronza." A pranzo mangio piselli tiepidi e carote industriali a cubetti con bastoncini di pesce e fagioli. Per dolce ho una crostata di marmellata e cornflakes. I piatti azzurro pallido sembrano delle piccole lune sui tavolini circolari rossi e gialli della sala da pranzo. Sono come pianeti, penso, o come tuorli d'uovo e sangue. E i piatti, sono lune o uova? Tutti soffici e appiccicosi o tutti pietra e polvere di talco? Tocco il mio piatto, i bordi sono coperti di ditate appiccicose di marmellata. Mangio lentamente, e ascolto i *bla bla bla* delle conversazioni che mi circondano. Loro dicono che sanguinare fa male. Ma dicono anche che il taglio guarisce da solo. Non può ucciderti. I tagli guariscono sempre da soli. Di solito quello che succede con i tagli è che diventano come marmellata e pizzicano prima che la pelle nuova arrivi a ricoprire il buco, comincia con uno strato giallo e sottile che continua a crescere su se stesso, premendo la pelle buona tutta intorno al buco, e poi la parte gialla si secca e s'indurisce finché il buco è rattoppato, poi intorno si

fa una specie di anello, intorno alla pelle nuova c'è un contorno, e questo nuovo pezzo di pelle non ha la stessa forma o consistenza di quella vecchia. E penso: è questo quello che succede quando sanguino lì sotto? Penso al collo di una gallina che si rapprende in questo modo, si rimargina, creando nuovi strati di pelle e ossa, e muscoli e cartilagine, e piume e occhi acquosi, finché la bestiaccia schifosa non torna a starnazzare, a correre sulle gambe spezzate, sbattendo le ali ormai staccate. Le cose sono così, penso, hanno bisogno di tempo. Solo un po' di tempo, e le cose crescono, cambiano, sanguinano, guariscono. Ma forse le ali tagliate non possono guarire, forse il taglio è troppo nascosto sotto l'ala, invisibile agli occhi. Magari si rimargina ma lo fa come un nodo che lega la gallina a terra. Queste sono le cose a cui penso quando mi perdo andando a Scuola. L'altra cosa a cui penso sempre è l'Uomo. Forse Zia e Zio hanno già trovato l'Uomo per me. Ci penso spesso. E mi chiedo se comprerò una gallina per quest'Uomo, e chi la cucinerà. Mi è successa una cosa, negli ultimi tempi: se tocco lo spazio tra le gambe, posso sentire delle piume. O non proprio piume, perché le piume dovrebbero essere soffici. Sono un po' come dei piccoli chiodi conficcati nella pelle, ma sono duri in basso e poi soffici in cima. Li posso sentire anche sotto le braccia. Piccole punte

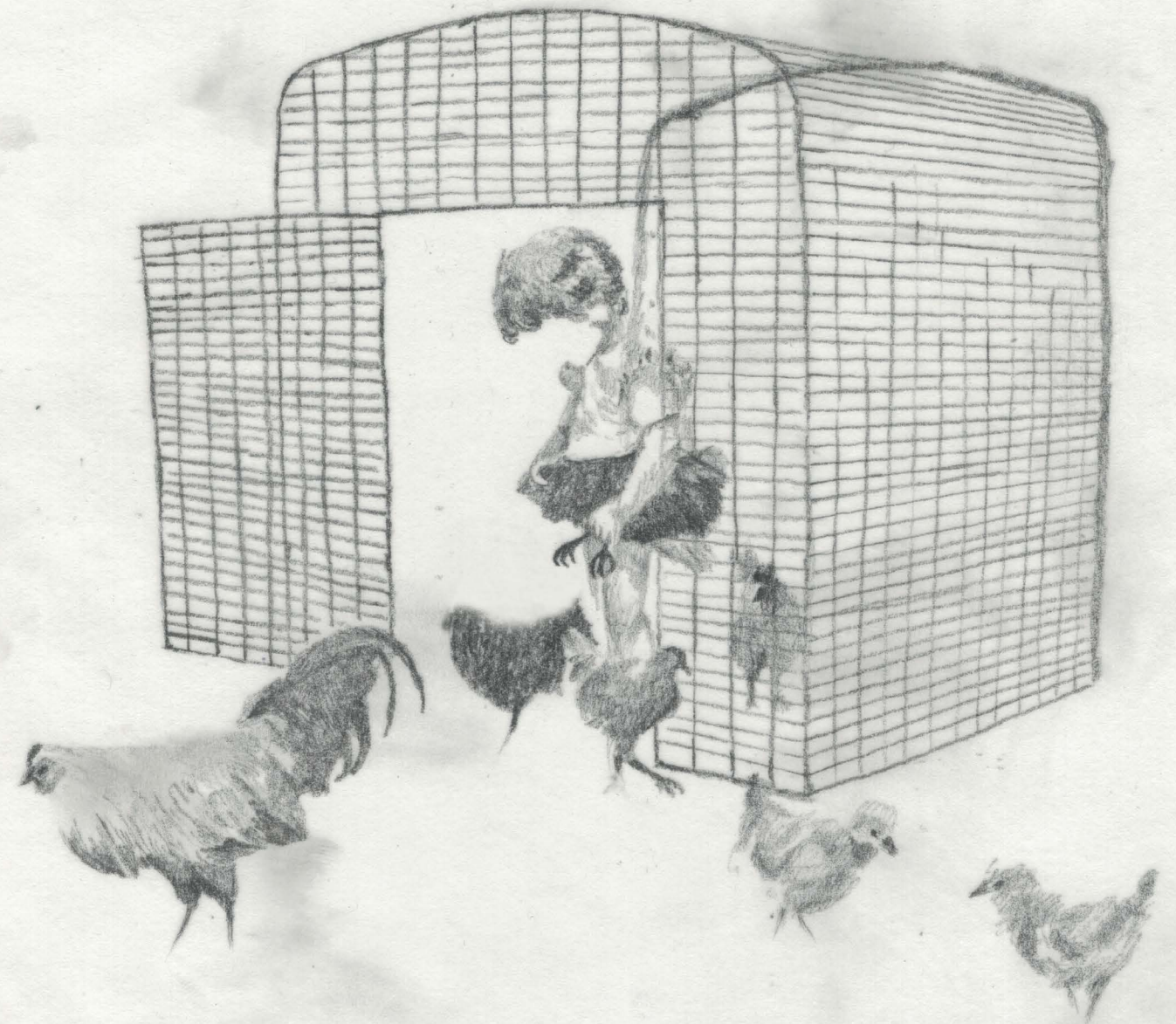
affilate e spinose che rompono la pelle. Di giorno non vedo niente, ma di notte, quando i topi corrono veloci sul pavimento, e l'Uomo Gallina è di sotto con Zia, mi tocco tra le gambe per calmarmi. Tocco le piume là sotto e sento l'odore dell'Uomo Gallina: merda di gallina e sudore e sigarette. Se smetto di respirare, posso sentire un gemito che proviene da qualche parte dentro di me, o, penso, trattenendo il respiro, viene da sotto? Non ne sono sicura perché sono troppo spaventata per andare a controllare. Allora sento questo spazio tra le gambe, sotto le lenzuola, e posso sentire le punte, posso quasi vederle, sono proprio delle piume ossute che rompono la pelle, e sì, posso vederle, spingono da dentro, nell'aria scura sulle mie coperte, e fuori, sopra il letto, come strani fiori, si allungano verso la luce della luna. La mattina ho trovato piume tra le lenzuola e poi, guardandomi tra le gambe, vedo che sono pelata come una gallina spennata e puzzolente. O pelata come gli uomini che una volta hanno picchiato Zio. Grandi, arrabbiati, uomini rosa con le teste pelate, o le teste coperte da una peluria corta e bionda, una volta hanno seguito Zio per strada. Quando lui si è girato per guardarli, loro lo hanno picchiato e picchiato finché lui non ha sanguinato dalla tempia e da un lato della bocca. Da quella volta lui esce dal Paris solo quando le strade sono davvero tranquille,

poco prima dell'alba, e cammina verso casa a passi piccoli e veloci, stringendo un coltello nella tasca. Poi resta in camera sua per tutto il giorno e dorme fino al turno successivo. La sua pelle è grigia e i suoi occhi sono piccoli e acquosi. Dopo che è entrato resta nel pianerottolo l'odore metallico della cipolla. Assomiglia a quello del sangue, il che non mi stupisce, dato che lui ama il sangue. Una volta amava bere il sangue di Zia. A un certo punto della loro relazione questo è quello che faceva, beveva il suo sangue. Alla fine deve averla prosciugata, ed ecco perché adesso lei gli porta il sangue di gallina mescolato con l'acqua di rose in un bicchiere decorato da fiori dorati e appassiti. È difficile che io mi sieda nella stessa stanza con lui. Qualche volta, quando entra nel salone, e io sono persa nei miei pensieri, riflettendo su questo o quello, e non capisco che quel rumore non è il mio respiro ma il suo, allora, mi accorgo troppo tardi, solo quando lui è entrato, che stare nella stessa stanza con lui mi fa venire voglia di vomitare. Sento che mi sta guardando, e penso *forse vuole dire qualcosa*, ma no, lui non parla mai, quello che vuole è bere il mio fottuto sangue, penso. Tutto qui. E mi guardo e riguardo i piedi. E penso, se non faccio alcun rumore e non dico niente, lui se ne andrà presto. La mattina quando sento che arriva, la porta che sbatte, e poi lo sferragliare del re-

spiro, aspetto che se ne va in camera, poi m'intrufolo in cucina per mangiare i roll succulenti di kebab che ha portato a casa, impacchettati nella stagnola. Guardo sopra il lavandino, fuori dalla finestra, nel retro del giardino, gli uccelli tutti seduti vicini, il pavimento intorno a loro è disseminato di zampe di gallina e pezzetti di granturco. Penso di buttargli un pezzo di *naan* o di kebab, ma prima che possa accorgermene, me lo sono mangiato tutto, mentre pensavo, e ora non è rimasto più niente. Oggi, sento qualcosa di caldo tra le gambe e penso che me la sono fatta di nuovo addosso. Corro su per le scale, e adesso sento un dolore acuto, non è piscio, il piscio di solito non fa questo effetto. Mentre mastico la carne di kebab, con la bocca aperta, respirando profondamente, mi chiudo in bagno, tiro giù i pantaloni, e vedo qualcosa che spinge contro le mutandine. Non riesco a respirare. Tirò giù le mutandine e delle piume si aprono all'improvviso intorno alle gambe. Lunghe e bianche, come dita bianche e lisce che mi graffiano, mi solleticano, mi graffiano finché non sanguino. Perché eccola lì, una macchia di sangue nelle mutandine e sul pavimento. Non so che fare, strofino il pavimento con un po' di carta, infilo un po' di carta velina nelle mutande, e prego e continuo a pensare, spero che nessuno senta l'odore del mio sangue, spero che nessuno senta l'odore del mio sangue,

per favore, ti prego, fa che nessuno senta l'odore del mio sangue, che nessuno senta l'odore, che nessuno senta l'odore, che nessuno senta l'odore, che nessuno senta l'odore. Indosso la mia divisa e cammino finché non arrivo nel bosco, pensando che a Scuola ci andrò comunque, ma poi un dolore allo stomaco mi ferma. Così mi siedo e mi piego un po' in avanti, facendo dei rumori, frignando. E quando guardo in alto, le mie mani sono scomparse sotto le piume, piume bianche e lunghe. E i vestiti mi scivolano via. Il mio collo è coperto di piume bianche e soffici, e si fonde al mio petto, alle piccole tette che stanno spuntando dal grasso del mio corpo. Tutto in me è teso, compatto, tenuto insieme da tendini appiccicosi, tutte corde bianche e rosa. Allungo le ali e provo a saltare in aria ma non succede niente. Allungo la testa verso terra, beccando di tutto. Il mio collo scatta in avanti, e poi indietro, e poi in avanti. Resto nel bosco finché non si fa buio, e piango, ma senza fare rumore e non posso stropicciarmi la faccia né niente. Solo i miei occhi torbidi che lacrimano, e so che sto piangendo perché posso sentire una stretta al cuore. Se Zia mi vedesse, mi taglierebbe la testa. Farebbe di me tanti pezzi e tante fettine, e ne metterebbe un po' nel bidone, un po' nella torta. Zio berrebbe il mio sangue mescolato all'acqua di rose, dal bicchiere alto coperto di fiori dorati appassiti. Non mi

muovo. Resto qui, nel bosco, e sto alla larga dagli altri uccelli di merda, che strillano e volano per aria e poi di nuovo per terra e mi guardano come se anche loro volessero uccidermi. La prima notte è dura perché non ero mai stata una gallina. O forse, sono sempre stata una gallina. Ma non posso pensare troppo, il mio cervello si sta restringendo. Ancora sento delle cose. Ma sono piatte e taglienti. Ho fame. Ho paura. Ho sonno. Certe immagini lampeggiano nella mia testa: zampe sparse sul pavimento del giardino, l'odore della carne, ancora caldo dopo la morte. Rivedo l'Uomo Gallina ancora e ancora. *Tu che ne dici?* Lui dice, ancora e ancora e ancora. *Tu che ne dici?* È buio. Sono stanca e smetto di piangere. Chiudo gli occhi che colano, e finalmente mi sento un po' calma e vuota e resto lì in silenzio.



ZEBRA

(zebra)



testo di luca ferrero
illustrazioni di luca bastianelli

Nella prima inquadratura vediamo soltanto la casa galleggiante, immersa nel buio. Dei riflettori lungo la riva del fiume disegnano su muri e vetrate l'ombra dondolante di un palmizio, mentre i poliziotti e le guardie private passeggiano lì intorno. Un paio di secondi e poi comincia la sequenza dentro la casa, una scatola di cartongesso in cui l'aria circola male e c'è un odore di plastica che mette la nausea, lo so perché ci sono entrato, una volta. Lo Zebra è nella sua camera, nudo, sdraiato su un fianco sopra le coperte, non si capisce se dorma davvero o stia solo fingendo. Tutti i partecipanti hanno fatto finta di dormire, almeno una volta. Lo Zebra si mette seduto, e dopo aver poggiato i piedi sulla moquette spinge la mano sotto al materasso, tira fuori qualcosa ma non si capisce che cosa sia perché di notte le immagini all'interno della casa sono tutte sfocate, grigie, direi oscure, e ogni superficie, ogni oggetto, ogni corpo umano sembra fatto della stessa sostanza gommosa e fluorescente. Lo Zebra si alza, fa il giro del letto e va alla porta, c'è uno stacco nelle immagini, ora siamo in corridoio, in fondo c'è un'enorme finestra che dà sul giardino interno. Lo Zebra sembra osservare per un istante il proprio riflesso sul vetro, un ragazzo alto un metro e novanta, il fisico scolpito da un decennio di palestra. Mette la mano libera dietro la testa, contrae gli addominali e si irrigidisce per qualche secondo in una posa da

concorso, infine apre la porta alla sua sinistra ed entra nella stanza, stacco, l'immagine è grandangolare, sulla moquette davanti a lui sono sparpagliate delle cose, mi pare dei vestiti. Lo Zebra salta sul letto, un corpo sotto al cumulo disordinato di trapunte e cuscini sembra rattrappirsi come quello di un insetto, e facciamo appena in tempo ad accorgerci del coltello nella mano dello Zebra, in alto sopra la testa, il braccio pronto a scattare, che l'immagine sfarfalla e per un istante si fa tutta nera. Poi si sente suonare un allarme, l'immagine ritorna e si vede lo Zebra seduto a terra a fianco del letto, tutto sporco di qualcosa (di sangue, ma dal video non si può capire) e c'è una ragazza in mutande che strilla e saltella in mezzo alla stanza, con le mani strette a pugno, la pelle tesa e bianca sulle nocche sporgenti, anche se forse questo dettaglio me lo immagino soltanto. Un piede immobile spunta fuori dal groviglio di cuscini e piumoni al fondo del letto. Lo Zebra si alza ed esce dalla stanza. Stacco sullo Zebra che cammina in corridoio ed entra nella sua camera, stacco, lo Zebra è davanti all'armadio che si infila un paio di pantaloni.

Incontro lo Zebra in carne e ossa soltanto due anni dopo, in un minuscolo camerino con le pareti di perlinato, una cosa bizzarra visto che siamo in città e fuori ci sono almeno trenta gradi. Lui è seduto su una sedia pieghevole, io pure, i ragazzi ci ronzano

intorno con una certa agitazione, soprattutto Boris, che è con noi da appena sei mesi e nonostante sia alto solo un metro e quaranta ha un talento straordinario nel maneggiare la telecamera. È una specie di nano. Una sindrome, o qualcosa del genere. Non lo so, non ho voluto troppe spiegazioni. Comunque, lo Zebra parla e gesticola mentre io prendo appunti su un taccuino. La cosa mi fa sentire un giornalista di professione, anche se non è così, sono solo un portavoce della curiosità sociale, per così dire.

Quando mi hanno portato nella casa, dice lo Zebra, sono venuti a prendermi con un furgone blindato, un Mercedes. Pioveva che Dio la mandava, dice, e ricordo che siamo finiti su una statale vicino a un prato, in periferia, pieno di vacche che pascolavano sotto la pioggia. Pensa che vita di merda. A pascolare su un prato per chissà quante ore o giorni interi. Mi hanno fatto pena, dice lo Zebra, e io scrivo sul taccuino *vacche bagnate noia pena, noia e pena* sottolineate. Vicino a me sul Mercedes c'era Mimmo, dice, e mentre Mimmo mi parlava io pensavo a quanto la mia vita fosse diversa dalla vita di quelle vacche, Mimmo con la sua giacca blu e la crapa pelata mi diceva di stare tranquillo, di entrare con naturalezza nel più grande evento mediatico della stagione, *entrare nell'evento mediatico*, scrivo e sottolineo *evento mediatico*, poi aggiungo *con naturalezza*.



La mia vita era diversa anche dalla vita di Mimmo, a ben pensarci, dice lo Zebra, la mia vita come perfetto punto intermedio tra la vita di quelle vacche e la vita di Mimmo, lo dice unendo il pollice e indice di una mano davanti alla faccia, il perfetto punto intermedio tra quella montagna di pelo duro schizzato di fango e quella giacca blu leggera, da passeggiata sul lungomare. Io ero in mezzo, dice lo Zebra, sono sempre stato in mezzo agli estremi, me lo diceva già la mia mamma che ero sempre nel mezzo, che rischiavo il carcere ogni fine settimana e però ero tanto bello quanto un attore, ce l'aveva lei con questa storia che ero bello e sarei finito prima o poi in televisione, la mia mamma meno male che non c'è più. Nessuna pressione in quella casa, per carità, non c'era assolutamente nessuna pressione, soltanto un uomo di fronte a un altro uomo, dice, e io scrivo *nessuna pressione*, tutto sottolineato. Pensavamo sempre e solo alle telecamere, dice, era un'ossessione, ci pensavamo di continuo ma facevamo finta che non fosse così, tutti quei topolini grigi con gli occhi rossi, sparpagliati ovunque, quegli aggeggi incredibili, era come se dentro di loro ci stessero tutti quanti, tutta la gente, tutti gli occhi sgranati e le bocche spalancate, e io, continua lo Zebra, a un certo punto ho capito cosa dovevo fare, scrivo a *un tratto capisce cosa deve fare* proprio mentre il caldo in quel piccolo camerino legnoso si fa insopportabi-

le, e quando penso che potrei svenire per tutto quel caldo Boris viene dallo Zebra e gli chiede se durante la registrazione sia disposto a mettersi una canotta anziché una maglietta, in modo tale che si riescano a vedere i tatuaggi che si è fatto fare in carcere. Lo Zebra dice di sì e Boris se ne va, rivolgendomi però uno sguardo carico di mortificazione per questa intromissione, sguardo a cui io rispondo chiudendo gli occhi per un attimo e allargando appena appena le labbra. Un cenno di benevolenza. Sento ancora la sua voce alle mie spalle, alterniamo colore e bianconero, dice a qualcuno, intanto lo Zebra mi sta di nuovo parlando, i suoi occhi verdi mi trafiggono come smeraldi acuminati. Gli ho ficcato tutto quanto il coltello nel collo e la sua gola ha iniziato a gorgogliare, dice, poi mi chiede se so che Mimmo si è ucciso, faccio un cenno affermativo con la testa, lo so, si è buttato sotto un treno, dico. Cazzo quanti morti, dice lo Zebra, e Mimmo, e mia madre, e quell'altro, va be certo. Buttarsi sotto un treno, dice, oppure un camion, uno di quelli americani con il muso lunghissimo, mentre sfreccia sull'autostrada, è davvero un gran finale, un finale spettacolare. Invece quell'altro, dice, quando era già morto la sua gola gorgogliava ancora, come quando soffi con una cannuccia dentro a un bicchiere. Poi lo Zebra si accheta definitivamente e io rimango lì a fissarlo per qualche istante senza capire, scrivo però *suicidio finale spettacolo*,

sottolineo *spettacolo*, aggiungo un punto interrogativo, ed ecco che ritorna Boris, armato di telecamera, per avvertirci che fuori aspettano lo Zebra per la pausa pranzo. Sulle scene in bianconero facciamo allora *Nuvole Bianche* di Einaudi, mi dice, di fatto chiedendomene conferma. Io non rispondo, a volte delle domande che penzolano nel vuoto hanno l'effetto di rendere i ragazzi più concentrati, più reattivi.

Io e lo Zebra usciamo all'aperto, seguiti da Boris che ci riprende di spalle con la telecamera. Accecato dal sole, lo Zebra strizza gli occhi e si infila degli occhiali a specchio. Fa un caldo infernale, mi chiedo cosa ci facciamo lì in mezzo a tutto quel caldo e quei palazzi che sembrano stringersi sopra di noi come se fosse il calore stesso a scioglierli e curvarli in avanti, una roba angosciata in fondo, dovremmo essere tutti lontani, *in mezzo alla natura*, per così dire. Che razza di banalità, penso immediatamente, eppure una parte di me è lì con lo Zebra, che sembra quasi fottersene della mia presenza, e una parte invece si perde a immaginare rive sabbiose e mari cristallini, velieri bianchi spinti dal Maestrale o qualche altro vento del Mediterraneo di cui ignoro il nome ma che comunque solo a sentirne parlare ti fa venire quella specie di voglia di vivere, di respirare. Lo Zebra ci è nato in mezzo a quei palazzi, me lo aveva detto una sera al telefono, una delle nostre prime conversazioni. Ave-

vamo un piccolo balcone al settimo piano, mi aveva detto, e mia madre aveva sempre quello schifo di nylon sul balcone che copriva ogni cosa, e non c'era verso di farglielo togliere, non voleva sentire ragioni, mia madre era una cocciuta del cazzo. Quel nylon da casa popolare. Una povera cocciuta del cazzo aveva detto, adesso me lo ricordo perfettamente, *mia madre era una povera cocciuta del cazzo*. Così penso che dopo la pausa pranzo potrei provare a chiedergli di nuovo di suo padre, sto per prendere il taccuino dallo zaino per scrivere *chiedere di nuovo di papà*, ma vengo distratto da una delle due guardie carcerarie che ci aspettano dall'altro lato della strada e che ci sta dicendo di muoverci, percahé hanno i minuti contati, lo dice urlando, per superare il baccano delle altre auto che sfrecciano di qua e di là. In effetti noi stiamo camminando piuttosto lentamente, più che altro per permettere a Boris di essere fluido nella ripresa, un'andatura cinematografica, per così dire, e allora acceleriamo appena un po' il passo, Boris deve comunque fare il suo lavoro.

Mentre lo Zebra si prepara ad attraversare la strada io guardo il suo profilo in controluce e incomincio a immaginare la sua mitografia contemporanea. Si volta a destra e sinistra e vede solo lamiere luccicanti, vapori scuri di monossido di carbonio che salgono al cielo e un enorme cartellone pubblicitario con lo

sfondo azzurro appeso al cornicione di un condominio in ristrutturazione. Ascolto il suono dei suoi passi sull'asfalto.

Samsung. Sony. Panasonic.



IL MURO

(il muro)

testo di giuseppe succo

illustrazioni cristiano baricelli

Ogni separazione è un legame.

(Simone Weil)

Io lo sapevo che dall'altra parte del muro c'era una bambina come me. La sentivo battere con i pugni dietro una parete di camera mia, e i colpi erano a volte così tenui, altre così insistenti, e nel cuore della notte continuavano senza che potessi farci niente, se non sedere in mezzo al letto respirando forte.

Per giorni tenni tutto ciò come un segreto. E quando tornavo da scuola, appena finito di pranzare, mi chiudevo in camera e non uscivo più, dimenticando che là fuori si espandevano altre stanze, e le scale, i sentieri del giardino condominiale, la piazza colma di biciclette sotto il sole. Mi sedevo sul letto, e osservavo la carta da parati azzurrina costellata da farfalle dorate, e vedevo e sentivo insieme, senza poter distinguere il vedere dal sentire, la carta da parati come incresparsi sotto i colpi che

una bambina sconosciuta assestava dall'altra parte del muro di camera mia.

Un pomeriggio, dopo chissà quante ore, fissando il muro, riuscii a immaginare questa bambina. Era magrolina, troppo alta per la sua età. Aveva le spalle un po' curve, le trecce nere, le orecchie a sventola. Mi somigliava in tutto, ed era sola in una stanza buia, e dava quei colpi al muro richiamando la mia attenzione, come se non facesse altro che bussare a una porta che io non vedevo né potevo aprire.

Ma appena riuscii a immaginarla, mi scrollai di dosso la paura. E scesi dal letto, filai sulle punte dei piedi, schiacciai un orecchio al muro così da sentire, nell'intervallo vuoto tra un colpo e l'altro, un sospiro, una voce, una cadenza di pianto.

Non sentii nulla, questo mi spaventò ulteriormente. E corsi in cucina, afferrai mia madre per la mano, la lasciai in camera mia, e dissi mamma, mamma, questi colpi sul muro, li senti, li senti, come si fa?

Mia madre mi guardò stranita. Anche provandoci, disse che non sentiva nulla. Sotto una miriade di colpi sul muro sempre più veloci e persistenti, come una pioggia che non finiva di cadere, io non dissi della bambina come me, ma dovetti spalancare le labbra scoprendo i dentini. Le mie guance si scaldarono all'istante. Mia madre mi posò una mano sulla fronte. Constatando che non era febbre, ma uno dei miei soliti accessi, mia madre mi assicurò che tutto ciò che sentivo sarebbe

passato, che ogni cosa passa sempre.

Allora la spinsi con urgenza verso la parete di camera mia, dove le farfalle della carta da parati sussultavano sotto i colpi più forti. Mamma, mamma, ora li senti?, dissi quasi alle lacrime.

Mia madre fece di nuovo spallucce, ma vedendomi addolorata, per non lasciare nulla di intentato, accostò la parete, strinse un orecchio al muro, trattenne il respiro - e nel silenzio quei colpi rintoccarono come folli campane.

Li senti, li senti?, dissi con voce di pianto. Mia madre si staccò dal muro e venne da me. Disse che avrebbe voluto darmi ragione, ma che non c'era niente da sentire. Dietro quella parete c'era il vuoto. Da sempre abitavamo al quarto piano di un palazzo che saliva dritto al cielo.

Io dissi subito che dall'altra parte della parete c'era una stanza buia. Mia madre questa volta non rispose, levò le mani in aria allargando le dita, poi uscì da camera mia, lasciandomi sola sotto quella tempesta di colpi sul muro. Per essere certa che non fosse una mia invenzione, allungai una mano, e attaccai il palmo alla parete, e sentii il muro palpitare sotto i colpi, e proprio allora la voce di mia madre venne a prendermi, e disse di correre subito in cucina, che c'era una sorpresa per me - e io, non per accontentare mia madre, ma per sfuggire ai molteplici richiami della bambina, filai per il corridoio, che mi sembrò lunghissimo, come se non finisse più, con quei colpi che rimbombavano perfino lì.

Mia madre mi accolse in cucina così raggiante. Un piatto tutto per me scintillava sul tavolo. C'erano le ciliegie nere, le albicocche snocciolate e aperte in due, l'anguria fredda tagliata a cubetti. Mangia che passa tutto, disse mia madre.

Sedetti a tavola, ma come mia madre mi allungò il piatto, ancora più nauseata lo scostai da me, sebbene quella fosse la mia frutta preferita.

Veramente non senti i colpi sul muro?, dissi guardando mia madre con una serietà inedita, che per la prima volta mi sbrecciò una ruga sulla fronte.

Mia madre mi fissò gelidamente, io cominciai a tremare.

Ma come tutte le volte in cui mi agitavo, poiché io mi agitavo spesso, e serravo i pugni, e diventavo rossa, e gridavo battendo i piedi, e a scuola imponevo le mie ragioni sugli altri bambini usando le mani, mia madre fece il giro del tavolo, si portò alle mie spalle, e tirandomi appena i capelli sciolse le mie trecce nere dagli elastici di un verde fosforescente.

Io non so quale incantesimo mia madre allargasse su di me. Perché, davvero, quando ero agitata, anche nei casi in cui tremavo tutta, bastava che mia madre mi sciogliesse i capelli e ne facesse poi nuove trecce perché io mi calmassi, mi ricomponessi, divenissi la bambina che tutti si aspettavano, con quel sorriso smaliziato su cui si aprivano le allegre finestrelle di due dentini mancanti, anche se questa volta le cose andarono diversamente, soprattutto perché quei col-

pi sul muro non finivano di rimbombare in corridoio. Sai, dissi io, sentendo le mani di mia madre tra i capelli. Non è vero che dietro la parete di camera mia c'è il vuoto. Io lo so, lo sento. Dietro la parete di camera mia c'è una stanza buia, e dentro questa stanza buia c'è una bambina, e questa bambina è così sola, e con i pugni, giorno e notte, tutto il tempo, batte sul muro per richiamare la mia attenzione, perché vuole uscire da lì.

Come posso aiutarla, mamma?, dissi sentendo lo strattone improvviso con cui mia madre mi stirò i capelli. Perché io lo so, lo sento. Quella bambina mi somiglia tanto. E deve esserci un perché a tanta somiglianza. E allora ho pensato che la bambina che qualche mese fa doveva uscire dalla tua pancia, e che poi non è uscita, quella bambina che tu mi hai detto che avevi perso, sì, quella bambina non si è persa, ha solo sbagliato strada, e invece di uscire dalla tua pancia è finita in quella stanza buia. Proprio così, dissi ridendo appena e tremando un po' di più, come se le parole che mi uscivano di bocca si accavallassero sulle mie labbra senza che le potessi controllare. Mamma, la bambina nella stanza buia è la sorellina che si è persa prima di arrivare qui. Li senti tutti quei colpi sul muro? È finita in quella stanza sbagliando strada. Dobbiamo assolutamente trovare un modo per tirarla fuori da lì.

Sentii allora la mano di mia madre sulla mia guancia, e quella mano fu uno schiaffo, e quello schiaffo mi fece girare la testa, e perfino quando mia madre uscì dalla



cucina lasciando i miei capelli intrecciati a metà quello schiaffo rimase su di me, perché io continuai a sentire le dita della mano di mia madre ardere sulla mia guancia anche se lei si era chiusa nella sua stanza da letto sbattendo la porta.

Quella sera, quando ci sedemmo a tavola per cena, né io né mia madre riuscimmo a dire parola. Mio padre ci guardò così scontento. Per un po' masticò senza dire niente. Poi chiese a mia madre se fosse successo qualcosa.

Mia madre si alzò di colpo, e senza pulire le labbra con il tovagliolo, cosa che mi raccomandava ogni volta che mi alzavo da tavola, poiché tutto poteva accadere tranne che una signorina come me se ne andasse in giro con le labbra unte, mia madre ci voltò le spalle e uscì dalla cucina.

Mio padre s'irrigidì con il bicchiere in mano, ma poi, vedendo rigida anche me, allungò una mano, mi aggiustò i capelli sulla fronte. È successo qualcosa che non so?, disse mio padre fissandomi con gli occhi tristi e feroci. Io non dissi dei colpi sul muro, né della bambina nella stanza buia, tantomeno accennai al fatto che fosse la sorellina che si era persa sbagliando strada. Guardai mio padre e dissi papà, ma quando finirò di essere sbagliata? Tu non sei sbagliata, disse mio padre. Eppure faccio cose che non vorrei, dico cose che non vorrei, dissi io. Apro la bocca e queste cose vengono da sé.

Mio padre mi guardò con gli occhi grandi. Fece per dire qualcosa, ma le sue labbra rimasero mute. Poi disse mangia, non ci pensare. Qualsiasi cosa tu abbia detto o fatto, è già passata.

Per farmi capire meglio, mio padre schioccò le dita. Senti?, disse mio padre. Ho schioccato le dita, eppure lo schiocco non c'è più. Ricordi quando tua madre stava male per la sorellina, e si graffiava le guance a sangue sedendo giorno e notte sul divano? Ricordi quando mi hai trovato dentro la tua stanza mentre parlavo da solo e facevo a pezzi la culla già pronta? Tutto passa. Anche questo è passato. Mangia, finisci di mangiare, pulisci il piatto. Tua madre verrà più tardi da te a darti un bacio sulla fronte.

Io allora mangiai fino a lucidare il piatto, e prima di alzarmi da tavola mi pulii le labbra con il tovagliolo, e poi, al contrario delle altre sere, invece di giocare a lungo, anche se non avevo sonno, mi lavai i denti, mi pettinai i capelli, infilai il pigiama, chiusi la porta, spensi la luce e mi allungai sotto le lenzuola. Aspettai così che mia madre venisse a cancellare questa giornata dalla mia fronte, usando le sue labbra come una gomma per le matite. Ma mia madre non venne, e tanto più, al buio, i pugni di quella bambina ricominciarono a martellare il muro. Per un po' mi girai dall'altra parte, facendo finta di non sentire. Le stavo dando la schiena, quindi quella bambina avrebbe dovuto capire da sé che non ero più disponibile ai suoi richiami.

Eppure i colpi crebbero d'intensità, e si fecero così spregiudicati, così insistenti, come se a quella bambina non le importasse nulla della situazione in cui mi aveva cacciata, al punto che io mi spazientii, mi infuriai, mi strappai dalle lenzuola, mi mossi a piedi nudi fino alla parete, e quando trovai la parete allungando le mani nel buio, cominciai a battere anch'io i pugni sul muro, gridando finiscila, lasciami stare, torna da dove sei venuta, tu non sei mia sorella, non mi vuoi bene, non si fa così.

Mio padre e mia madre spalancarono la porta, trovandomi con i pugni schiacciati sulla parete. Io dissi subito che non era colpa mia, che non volevo. Divenni così rossa che fu come se mi fossi illuminata nel buio. Un tremore esagerato s'impossessò di me, facendo crocchiare tutti gli ossicini del mio corpo.

Ma per quanto mio padre e mia madre mi abbracciarono, mi accarezzarono, e dissero tutte quelle parole, e mia madre si scusò infinitamente per avermi presa a schiaffi, promettendomi con le lacrime agli occhi che non sarebbe successo mai più, io, poi, per tutta la notte, non riuscii a prendere sonno né a trovare riparo sotto le lenzuola, perché quei colpi sul muro continuarono ad accendersi nel buio con un ritmo loro, con una cadenza loro, come se fossero le lettere di un alfabeto segreto che cercavano di organizzarsi in tante frasi di senso compiuto.

Mia madre la mattina mi fece trovare una ricca colazione. Anche mio padre mi aspettava seduto a tavola quan-

do apparso in cucina a piedi nudi. Mi stropicciai forte gli occhi davanti a loro due, come se quello fosse l'unico modo per chiedere scusa di questa cosa che ero io e a che a volte si avverava al di là della mia volontà.

Le mani di mia madre, abbracciandomi stretta, intenerirono all'istante la mia carne dura. Mio padre mi disse subito di scegliere il pasticcino che mi piaceva di più.

E mentre sentivo il cioccolato sciogliersi dentro di me, mia madre mi fissò, mi tenne per il mento, e come per sincerarsi che io capissi davvero, mi parlò lentamente, e disse che non dovevo preoccuparmi, che se una sorellina si era persa, un'altra sarebbe arrivata. È solo questione di tempo, disse mia madre guardando mio padre con fiducia, eppure ferocemente, come se le dovesse qualcosa. Tu intanto segna su un quaderno i nomi più belli, sarai tu a dare un nome alla nuova sorellina.

Io guardai mia madre, feci sì con la testa. Però non capii cosa volesse dire. Che c'entrava ora un'altra sorellina? Ne avevo già una, era finita per sbaglio in una stanza buia, batteva tutto il tempo con i pugni sul muro, avremmo dovuto tirarla fuori da lì prima di segnare su un quaderno il nome di una nuova sorellina.

Mi sedetti a tavola, bevvi il latte d'un fiato, ma quando mio padre mi disse prendi un altro pasticcino, io feci scattare violentemente la sedia dietro di me rimettendomi in piedi. E se fossi stata io al posto della sorellina? Mio padre e mia madre avrebbero lasciato anche me in

quella stanza buia? Avrei battuto anch'io tutto il tempo i pugni sul muro senza riuscire ad attirare la loro attenzione? Era così? Era così? Veramente tutto passava senza lasciare traccia? Ci voleva così poco per dimenticare chi si voleva più bene?

Guardai allora mio padre e mia madre sorridermi con i denti bianchissimi, accendendo di una luce nuova quella domenica mattina. Per un attimo mi sembrò che avessero gli occhi più grandi, le bocche più grandi, le narici più grandi, le dita lunghe con le unghie appuntite. Scappai in camera mia come se per la prima volta mio padre e mia madre si fossero rivelati per ciò che erano, dei mostri infinitamente più spaventosi di quelli disegnati nei libri, perché loro sapevano anche tagliarsi le unghie, programmare la lavastoviglie, vestirsi eleganti, portarmi tutte le mattine a scuola guidando la macchina, assicurandosi che io entrassi davvero, nascondendo la loro vera faccia sotto tutto ciò che mi insegnavano e mi promettevano.

E una volta in camera mia, chiusi la porta, corsi alla parete su cui si avveravano i colpi della bambina. Allargai le braccia, mi incollai alla parete abbracciando il muro. E per farmi sentire, come se le mie parole potessero tradursi in una vibrazione passando da una parte all'altra, attaccai le labbra alla parete, e dissi ci penso io a te, non ti lascio lì, devo solo aspettare il momento giusto.

Da allora in poi non dissi più dei colpi sul muro a mia madre, sebbene si avverassero puntualmente ogni volta che entravo in camera mia, e riuscissi a sentirli perfino quando ero in cucina mentre mio padre guardava la partita a tutto volume. Feci le addizioni come voleva mia madre, mi lasciai fare le trecce, mi pulii le labbra con il tovagliolo quando mi alzavo da tavola, e a scuola non strappai più il grembiule a nessuno, perfino quando i bambini dicevano tutte quelle cose sulle mie orecchie a sventola. Diventai così buona. Non tremai più. Non accesi di rosso le mie guance. La cresta di nuovi dentini spuntò dove altri erano caduti, rendendo palese che ero diventata la signorina che tutti si aspettavano. Ottenni in questo modo completa giurisdizione sulla mia camera. Dovevo tenerla in ordine e lavare i pavimenti. Nessuno poteva entrarci senza il mio permesso. Era il mio regno - a mio padre e a mia madre stava bene così. E a lungo affilai la punta della fiducia che mi accordarono, come se fosse una freccia che avrei presto scoccato verso un bersaglio che loro non potevano neanche immaginare. Un pomeriggio mia madre mi chiamò in cucina. Mi allungò su un piattino una fetta della torta di compleanno di mio padre, su cui avevo soffiato anch'io le candeline. Mi disse siediti qui, mangia la torta e non combinare guai. Esco un attimo a fare spesa, cerca di non farmi pentire di averti lasciata sola. Io misi su una faccia seria, dissi ormai sono grande, che

credi? Eppure mille raggi dorati si spansero dentro di me, e con ancora più felicità affondai il cucchiaino tra la crema e il pan di Spagna.

E appena mia madre batté la porta di casa, io mi fiondai in camera mia, e mi inginocchiai davanti al letto, mentre tutti quei colpi sul muro scoppiavano intorno a me come palloncini. Sollevai la coperta, e trovai sotto il letto quanto avevo collezionato da giorni con grande cura. Una spatola, un martello, dei chiodi, carta da giornale. Presi ogni cosa, e mi accostai alla parete azzurrina costellata di farfalle dorate. Incollai le labbra al muro, e dissi se senti rumore, non ti preoccupare. Sono io, arrivo.

Per un attimo non sentii più quei colpi, come se la bambina avesse trattenuto i pugni in aria facendo sì con la testa. Ma a quel silenzio seguirono dei colpi sul muro così eccitati e travolgenti, che io pensai che mia sorella non era piccola come me, ma che nel buio, a furia di aspettare, era cresciuta, si era fatta grande, le spalle grandi e la testa gigantesca, e avesse ormai dei pugni enormi, e io ne ebbi timore, come in chiesa davanti alle statue dei santi anneriti dall'ombra delle nicchie.

Però non persi tempo, mia madre sarebbe tornata presto. Raccolsi e portai ogni cosa davanti alla parete che mi divideva ancora per poco da mia sorella. Mi inginocchiai, presi la spatola, e la spatola mi cadde di mano per quanto ero agitata. La ripresi subito, e con la punta affilata staccai dal muro, vicino al battiscopa,

una linguetta di carta azzurrina, e la strinsi tra le dita, e lentamente, aiutandomi con la spatola, tirai via la carta dalla parete, come staccando da un corpo vivo la pelle che lo rivestiva.

L'intonaco del muro si stagliò così bianco davanti a me. Per un attimo mi smarrii pensando che tutte le cose, sotto il rivestimento colorato della pelle, non essendo mai state toccate dalla luce, erano bianche come una pupilla senza iride. A maggior ragione pensai alla bambina chiusa da sempre in una stanza buia, e per non lasciarmi sopraffare dall'orrore immaginando mia sorella cieca, con i pugni enormi, la pelle e i capelli bianchissimi, stesi la carta di giornale sul pavimento, e attaccai a usare il martello, picchiando su uno dei lunghi chiodi che avevo trovato nel ripostiglio insieme a tutto il resto, così da bucare il muro.

Con che gioia picchiai sul muro. Sembrava che con tutte quelle martellate stessi rispondendo ai colpi di mia sorella, come se in qualche modo io e mia sorella stessimo già parlando fitto fitto, dicendoci tutto ciò che il muro non ci aveva permesso di dire fino a quel momento. Mia madre e mio padre mi avrebbero colmata di baci quando avrei portato quella bambina davanti a loro. Con grande orgoglio e commozione li avrei poi spinti qui per fargli vedere il buco che avevo ricavato sulla parete, mettendo in comunicazione camera mia con quella stanza buia.

Ma più picchiavo sul chiodo, più il chiodo non scalfiva il muro. E se con sprezzo lo lanciai via da me e attaccai a battere con il martello, neanche allora il muro diede il più piccolo segno di cedimento.

Impugnai il martello a due mani, presi a battere furiosamente. Gridai spostati da lì, avendo paura che il muro crollasse sotto i miei colpi e che mia sorella rimanesse schiacciata dalle macerie. Mi accesi di un rosso vermiglio per lo sforzo e la concitazione. Mai nella vita i miei gesti aderirono così adeguatamente alla mia volontà. Mio padre e mia madre avrebbero avuto la bambina che si era persa per strada finendo al buio, anche se avevano fatto di tutto per dimenticarla, non meritandola affatto, ignorando i suoi colpi sul muro, pensando già a un'altra sorellina. Quando mia sorella sarebbe stata qui con me, nonostante fosse cieca e bianchissima, e a me facessero impressione i suoi pugni enormi, io le avrei comunque insegnato a saltare la corda e a rubare i pacchetti di liquirizia al supermercato senza farsi scoprire.

Ma tutte quelle martellate rimbalzavano via dal muro come se picchiassi una superficie di granito. L'intonaco non si acciaccò nemmeno.

Disperai. Schiacciai la fronte al muro. E sentendo i colpi della bambina che mi chiamavano, che mi chiedevano conto del perché non si aprisse una breccia sul muro, fui risalita da singhiozzi così violenti che mi si scheggiarono le labbra.

In un attimo mi levai in piedi pensando a cosa fare. Mia madre non avrebbe tardato a parcheggiare nel garage condominiale e prendere l'ascensore carica di buste. Uscii dalla mia stanza, corsi in corridoio, corsi in cucina, e non mi diedi pace fino a quando i miei occhi non caddero sul piattino su cui stagnavano gli avanzi della torta. E fissando il cucchiaino sporco di crema, e ricordando con quale decisione era affondato nel pan di Spagna, mi illuminai pensando che forse il chiodo e il martello non avevano funzionato contro il muro perché quelli erano strumenti che avrebbero potuto usare mio padre o mia madre, mentre io ero ancora una bambina e dovevo usare strumenti da bambina. E come acciuffai il cucchiaino, corsi in camera mia sbandierando un urlo selvaggio per il corridoio.

Davanti all'intonaco inscalfibile del muro, mi inginocchiai. Quel biancore mi risultò tremendo. Cacciai gli occhi da lì, e vidi il chiodo appuntito brillare sotto la finestra e la salma del martello irrigidirsi sul pavimento. Ogni cosa cantava la mia sconfitta, e i colpi inarrestabili sul muro ne erano l'eco.

Persi il respiro ritrovandolo poi insieme alla fede che la mia piccola età mi concedeva. Brandii il cucchiaino, e presa da un freddo improvviso, tremando smodatamente, spinsi la punta del cucchiaino sul muro, sentendo certe vene azzurrine guizzare sul dorso della mia mano.

Come se stringessi una chiave tra le dita e dovessi avvia-

re un meccanismo sconosciuto, girai la punta del cucchiaino contro il muro, e a un tratto l'intonaco scricchiolò e una polvere granulosa e bianca precipitò sulla carta da giornale stesa a terra.

Se quello era un segno, io non aspettai altro, e con più vigore spinsi il cucchiaino, e il cucchiaino affondò nella polpa bianchissima del muro, e un gridolino mi sfuggì dalle labbra, e dissi mamma, mamma, desiderando che lei tornasse subito a casa e fosse qui con me ora che ogni cosa accadeva davvero.

Il cucchiaino attraversò il muro, e io non ebbi altro pensiero se non scavare il muro, a colpetti, a cucchiariate, mulinando la mano dentro una tenue nuvoletta di polvere bianca che si sparse intorno a me.

Prima che me ne rendessi conto, un buco dai contorni irregolari si stagliò sul muro. E quando fuori di me, battendo i denti dalla gioia e dalla paura, aspettai che mia sorella infilasse un braccio nel buco, mostrandomi l'enorme pugno bianco con cui aveva battuto giorno e notte sul muro, cercando così di toccare me, proprio me, io che l'avevo salvata, dal buco sul muro si diffuse un fascio di luce nera.

Subito strisciai sulle ginocchia, indietreggiai. Da quel fascio di luce nera si staccò una scintilla nera, e quella scintilla nera prese a vagare nell'aria, a scalare l'aria - e più si avvicinò a me, più io mi tirai indietro.

Ma quella scintilla aveva il corpicino nero, e nere zampet-

te sottili, e sbatteva minuscole ali nere con grande frenesia, e ronzava dolcemente girandomi attorno, come se fosse così contenta e mi facesse festa, e io mi intenerii, cercai di non avere paura, e levai il braccio, stesi le dita, e la zanzara si posò sul palmo della mia mano.

Sei tu?, dissi con voce tremante guardando la zanzara. Ma come facevi a dare quei colpi sul muro con un corpo così piccino?

La zanzara mi punse la mano, infilò il suo beccuccio appuntito dentro di me e si cibò del mio sangue, e il mio sangue doveva essere dolcissimo come la torta avanzata in cucina, poiché la zanzara non accennava a staccarsi da lì.

Mi venne voglia di accarezzarla, ma sfuggii subito alla tentazione - era così fragile e minuta che avrei finito per schiacciarla.

Chissà da quanto tempo non mangiava. Ma se era mia sorella, perché doveva essere mia sorella, e io non avevo più dubbi mentre guardavo la zanzara succhiare voracemente la dolcissima linfa che scorreva nelle mie vene, io l'avrei nutrita ogni volta che voleva. Bastava che si posasse sul palmo della mia mano quando aveva fame.

La zanzara si levò da me, e seppure appesantita dal mio sangue, volteggiandomi intorno, ronzò allegramente, come se cantasse. In quello e in altri modi mi spiegò che tutte le forme erano attributi di una sola sostanza. Noi due diventammo inseparabili.





MAN SONE

(mansone)

to di pierangelo consoli
di andrea nuges

Nel maggio del 2024, durante la settimana che precedeva il mio quarantatreesimo compleanno, ebbi dei problemi di salute che mi costrinsero in casa per alcuni giorni.

Tutto cominciò con una febbre che saliva e scendeva, apparentemente senza criterio, ogni otto ore. Affaticato, restavo le ore del giorno a fissare il soffitto. Il mal di testa mi impediva di leggere o di guardare le partite di calcio alla televisione.

Un pomeriggio, dal momento che rispondevo malvolentieri anche al telefono, venne a trovarmi il mio amico Ernesto Amitrano. Nonostante fosse un maggio freddo, come raramente capita a San Lorenzo, Amitrano era sudato. Seduto sulla poltrona vicino al mio letto, con la giacca di lino che gli copriva le nocche, Ernesto aveva la fronte lucida e si faceva vento con il giornale.

"Tu non sai la novità", mi disse e io rimasi ad aspettare perché davvero non la sapevo.

"Sai chi è tornato a San Lorenzo? Rafael."

La notizia mi sorprese, perché lo credevo morto.

Negli anni in cui era scomparso, era capitato che qualcuno dei vecchi amici sostenesse di averlo incontrato. Qualche volta era a un concerto, altre in una città del Nord ma, la costante di tutte le storie, era la sua condizione critica. Viveva per strada, così dicevano e, presto, la sua storia, che era stata leggenda, si era tramutata in un pettegolezzo, e poi in un ricordo sbiadito e inoffensivo.

Ernesto aveva smesso di sventolarsi e si teneva il giornale sulle gambe mentre raccontava che era tornato accompagnato da una donna molto alta e da un bambino dentro a un passeggino che aveva i capelli lunghi e le rughe sulla faccia, o che forse era solo sporco. Si aggiravano chiedendo spiccioli e cibo nei negozi.

"Porta un nome nuovo", disse il mio amico.

"Che nome?", chiesi, ma lui non lo aveva capito.

"Farfuglia – aggiunse – dice che lo stanno cercando".

"Cosa ha fatto?", lo interrogai ma ancora una volta Ernesto non seppe rispondere: "Rubava penso, lo sai, rubava anche qui e senza grande destrezza".

"Ricordi – sorrise poi Amitrano mostrando i denti piccoli come quelli dei ragazzini – quando di notte gettava i cellulari nei cespugli e poi scappava?".

"Tornava il giorno dopo per vedere se ancora c'erano", sorridemmo insieme.

"Faceva anche la cacca sulla macchina di padre Mario – gli ricordai – e poi si puliva con le foglie di gelso".

"Ma perché lo faceva?"

Ernesto si grattò la testa imbarazzato, come se questo oltraggio della cacca lo agitasse ancora a distanza di così tanto tempo.

"E che ne so – risposi, lisciando il bordo bianco delle lenzuola – si metteva nei guai per cose talmente cretine".

"Non porta più gli occhiali", disse poi, e io, senza dirlo, mi ricordai delle lentiggini che aveva sul naso storto, e del fatto che fosse sempre sudato al punto che in

inverno gli usciva il fumo dai capelli.

"Ti cerca", disse poi Ernesto e capii che era venuto fino a casa mia per avvertirmi. Provai come una fitta allo stomaco e mi rabbuiai.

"Dice che parte domani", sentenziò Amitrano e poi mi salutò.

Non lo accompagnai alla porta, perché sentivo ancora le forze che mi abbandonavano e rimasi ad ascoltare il tonfo dei passi lungo il corridoio.

Diressi lo sguardo fuori dalla finestra e vidi il sole che sbiadiva e si abbassava oltre la collina e ripensai a Rafael, ovviamente, e al fatto che una parte di me desiderava vederlo, anche se avevo paura.

Era arrivato in Italia a nove anni. Dal primo giorno era venuto a sedersi accanto a me. Veniva spesso a casa mia, gli piaceva stare a tavola con noi. Era dolce, a suo modo, e cercava di piacerci, goffamente. Raccontava storie, ma non del suo passato e comunque erano storie senza senso e confuse. Noi tutti, anche gli adulti, lo guardavamo con curiosità perché era il primo brasiliano che conoscevamo e ci sembrava strano che avesse la pelle così chiara.

Raccontava di essere di Recife, la maestra, in sua assenza, ci diceva che era un posto estremamente povero.

"Di portoghese ricordo solo *obrigado*", mentiva.

Era un bambino irrequieto, che sudava moltissimo. Mangiava le formiche e faceva la verticale rimanen-

do immobile sulla testa. A calcio, poi, era un disastro, correva veloce ma non sapeva trattare la palla, e anche questo ci faceva dubitare che venisse davvero dallo stesso posto di Pelé, di Romario e di Beбето.

Una volta, dopo i primi anni che era scomparso, incontrai suo padre. Eravamo in fila dal dentista. Rovella era stato operaio alla Montedison e quando c' incontrammo era già in pensione. Aveva mani grosse come pagnotte e gli occhi chiari, acquosi. Sua moglie era una donna piccola, con i capelli corti e ramati. Sembravano vecchi, ma non lo erano.

“Ti ricordi di Rafael – mi disse lui – Credevo che sarebbe stato il bastone della mia vecchiaia, aggiunse con lo sguardo basso, e invece se n'è andato”.

Provai disgusto. Non dissi nulla e solo dopo, a casa mia, capii quanto fossi arrabbiato. Rafael doveva essere stato un bambino difficile, spericolato e dispettoso come un folletto. Una volta venne a scuola con il naso rotto e scoprimmo che Rovella lo picchiava selvaggiamente. Non ho mai capito perché avessero affidato una creatura tanto fragile, tanto complessa, a un uomo tanto semplice.

Prima di sparire così a lungo da crederlo morto, era tornato per un periodo a Recife. Al ritorno si era fatto silenzioso e magro come se in Brasile ci avesse lasciato più di un pezzo. Disse che aveva visto sua madre, e che non lo aveva voluto. “Mi hanno venduto”, mi raccontò senza piangere.

Eravamo davanti a un mare sporco, dove galleggiava un pannolino. Il tramonto e la brezza fredda ci costrinsero ad allontanarci. Lui prese la moto e senza casco si allontanò.

Due mesi dopo cercò di uccidersi. Mio padre, che era il medico del paese, gli salvò la vita. Gli ricucì i polsi mentre un uomo di cento chili gli stava sul torace per tenerlo fermo. Io non ebbi il coraggio di andare a casa sua, ma qualcuno giurò che le pareti della sua stanza fossero piene di sangue. Aveva dato fuoco alla moto con una tanica di benzina. La gente del paese diceva che fosse ormai talmente pazzo che lo avrebbero ricoverato.

Arrivarono gli infermieri intorno alle sei del pomeriggio e poi di lui non rimasero che voci, che poi divennero sussurri e poi sbadigli.

Quella sera, tredici anni dopo il tentato suicidio, intorno alle dieci, bussarono alla mia porta, e quando me lo trovai davanti sentii come se mi stessero afferrando alla gola.

Era solo, lo eravamo entrambi. Aveva i denti neri e gli occhi scavati. Non portava gli occhiali e non sudava, nonostante indossasse una camicia di flanella e dei pantaloni di lana. La pelle dei mocassini si era deformata sulle punte. Aveva le mani nelle tasche quando mi salutò e io pensai che volesse uccidermi. “Ho il tè sul fuoco balbettai”, mentre i crampi alle gambe



e alle braccia sopraggiunsero così forti che dovetti sedermi. In cucina aprii la finestra e sentii l'umidità pizzicarmi la gola.

"Come stai?", m'informai, ma Rafael non disse niente indugiando con lo sguardo sulla strada, come in allerta.

"Io, purtroppo sto poco bene", raccontai, ma sembrò che nemmeno mi ascoltasse.

L'acqua, alle mie spalle, bolliva e per un attimo pensai al bollitore rovente come a una possibilità.

"Che fine hai fatto", dissi poi.

"Ho imparato a suonare la chitarra", mi raccontò mostrando i denti neri e consumati.

Portava con sé troppa miseria perché potessi sostenerne lo sguardo, una miseria che lo aveva raggiunto, ancora una volta.

Gli chiesi se era vero che lo cercavano e lui disse di sì. "Polizia, una vetrina, *puah*", allargò la bocca mimando un'esplosione con il pugno che si apriva.

Parlava male, come se troppe lingue nella sua testa lo avessero confuso e reso straniero ovunque.

Aveva le unghie mangiate fino alla pelle, arrossate e deformi.

"Hai rotto una finestra?"

"Un fornaio", sorrise, e incrociò i polsi, sgranando gli occhi scuri e arrossati. "Hai rotto la vetrina di una panetteria? Dove?", cercai di capire e lui annuì. Apriva e chiudeva la bocca come una tartaruga, senza emettere suoni.

"Paris", disse poi.



La teiera prese a fischiare, mi alzai per spegnere il fornello. Senza chiedere gliene versai una tazza. Non la zuccherai e gliela porsi.

Rafael non beveva, teneva soltanto la tazza bollente tra le mani rovinata. Ogni tanto guardava il liquido scuro, dava un colpo leggero al bordo della tazza e osservava le onde concentriche scomparire.

Mi chiedevo cosa volesse, mentre lo stomaco si contorceva. Aveva i polsini slacciati e quando vidi le cicatrici viola, appena sotto i palmi, avvicinai la tazza al viso e chiusi gli occhi. Lui era inquieto, guardava sempre fuori mentre io desideravo che se ne andasse.

"Aspetti qualcuno?", volli sapere, fissando il calendario alle sue spalle.

"No", disse, ma sembrava agitato e assente.

"Rafael?", lo chiamai e gli toccai un braccio.

Lui si irrigidì.

"Carlo – disse – non Rafael".

Quando vide che lo guardavo accigliato, prese a frugarsi nelle tasche dei pantaloni. Tirò fuori un foglio piegato su cui aveva attaccato una foto di quando era ragazzo, portava gli occhiali e i capelli erano lunghi. Non era un vero documento, non c'erano timbri, né i riferimenti di un qualche ufficio. Era solo un foglio su cui qualcuno aveva dattiloscritto un nome e dei dati. *Carlo Mansone*, lessi nella mia testa. C'era poi un indirizzo di residenza e le date di rilascio e scadenza. Non capivo se fosse uno scherzo, lui non sorrideva

e soltanto annuiva, guardando fuori dalla finestra. Si riprese il foglio, lo piegò con cura, si toccò il naso storto. Gli chiesi della sua famiglia, se li aveva visti? Gli occhi gli si addolcirono un poco e sembrò voler piangere. Guardò di nuovo fuori, la luna ormai alta rendeva argento la strada buia.

"La famiglia", disse e non aggiunse altro.

Pensai alla donna alta e al bambino che dicevano avesse la faccia da vecchio. "Adesso andare", concluse e mi diede una pacca su una spalla.

Una settimana dopo era diventato una celebrità. Anche la donna alta e il nano. Rafael, che ormai tutti chiamavano Mansone, si era fatto una svastica in mezzo agli occhi. Era felice.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]



Monica Acito, nasce nel 1993 in Campania. Si laurea in Lettere Moderne e in Filologia Moderna presso l'Università "Federico II". Nel 2021 si diploma alla Scuola Holden. Nello stesso anno vince il Premio Italo Calvino Racconti e il Premio Phoebe della Scuola Holden. Suoi racconti sono stati pubblicati su varie riviste letterarie, su "Tuttolibri" e su "Sotto il vulcano". Scrive prevalentemente di letteratura latinoamericana su "Robinson" e ha pubblicato pezzi su "Domani". Ha tenuto corsi alla Scuola Holden e insegna lettere nei licei. Il suo romanzo d'esordio, *Uvaspina*, ha vinto il Premio Fiesole di Narrativa Under 40, il Premio Girifalco, il Premio Massarosa, il Premio Giovane Promessa della Letteratura Nazionale, il Premio Kilghren sezione Vincenzo Malvasi. Nel 2025 uscirà in francese e i diritti cinematografici sono stati opzionati dalla Indiana Productions.



Luca "Zolfo" Bastianelli, lavora e vive tra Firenze e Perugia, dove Illustra, stampa e disegna dalla mattina alla sera, nel tempo libero vaga per i boschi fischiettando!
www.instagram.com/luca_zolfo/



Pierangelo Consoli, laureato in Lettere Moderne, è stato finalista al premio Nazionale "La Giara" Rai Eri. Ha vinto il concorso "Io Scrittore" per il gruppo editoriale Mauri Spagnol con il romanzo *Come il buio per le stelle*. Scrive per la rivista letteraria Satisfiction. *Salvarsi la vita* è il suo nuovo romanzo. Vive a Salerno.



Maria Sole Cusumano, a Maria Sole piace scrivere, i gatti, il mare, i bei libri, essere caporedattrice di narrativa della rivista Gelo, e insegnare letteratura. A Maria Sole non piace scrivere le bio. Ha pubblicato racconti su Quererere, Turchese, Birò, Malgrado le mosche, Blam e altre.
linktr.ee/mariasolecusumano



Luca Ferrero, è nato a Pinerolo in provincia di Torino nel 1979. Si è laureato all'Università di Torino nel 2004. Vive a Pinerolo, dove svolge la professione di Medico Odontoiatra. È autore di racconti e di un romanzo in corso di pubblicazione.



Sara Moschini, è un'animatrice, scenografa e illustratrice residente a Torino. Ha frequentato il liceo artistico Scuola del Libro di Urbino e in seguito il Centro Sperimentale di Cinematografia a Torino dove si diploma con il cortometraggio *Raices*, vincitore del premio "Laganà" e selezionato dal festival d'animazione di Annecy. Lavora come animatrice e scenografa per serie tv e cortometraggi d'autore.
www.instagram.com/sarastaizitta

108



© Brennan Buchannan

RZ Baschir, ha vinto nel 2021 il "White Review Short Story Prize" e nel 2022 il "PEN America/Robert J Dau Prize for Emerging Writers". Alcuni suoi scritti sono apparsi su "The White Review", "The London Magazine", "Port Magazine" e "The Best British Short Stories 2022". *Recurring Dreams* è la sua prima raccolta di racconti.



© Chiara Saitta

Cristiano Baricelli, nasce a Genova nel 1977. Autodidatta, dal 1997 ha partecipato a numerose mostre collettive e personali e collabora con editori, fanzine e magazine di illustrazione tra cui: Grrrz Comic Art Books, Nurant, Watt, CartaCanta, Nitch, l'Inquieto, Pastiche, Verde Rivista, Antropoide, Illustrati, Nèura, Freak Out, Guida 42, Carie, Rituali, E3e Rivista, Risme, Squadernauti, Racconti Crestati, Digressioni, Aguaplano, Horror Moth, Framed, Settepagine, Fillide, Birdmen, Up, Isterismo, Diastemazine, Slerfa, Eterna, Hypnos, Medicine, Malgrado le mosche, L'ombroso, Wojtek, Arcoiris, Neutopia, Machina, Zeus, Argo, Fumetti di Menare, Interiors, Yanez, In Your Face Comix, Le sottilissime matite di Bertoldo, Zaza' Mag, Axolotl, Carpazine. Attualmente sta sperimentando tecniche miste, e odia svegliarsi presto la mattina.
www.cristianobaricelli.it

109



Andrea Nugnes, nato a Bergamo nel lontano 1998, è un giovane artista ancora vivente (qualcuno direbbe per sfortuna, altri direbbero "come!?" in modo molto sorpreso). Il "giovane" ha avuto una vita finora abbastanza sgangherata, su cui è meglio non dilungarsi e non fare troppe domande. Nel suo curriculum, o meglio, in quello che usa di solito, il più veritiero, c'è scritto che si è diplomato presso la Scuola Internazionale di Comics nel 2023. Attualmente lavora in uno studio fotografico (non suo) e appare ogni tanto su qualche rivista per i suoi disegni. Cerca di sbancare con i fumetti in qualche modo, magari scrivendone uno. www.instagram.com/nugget.ndr



Francesco Seresi, nasce a Osimo nel 1999. Cresciuto a Pesaro, dopo cinque anni al Liceo Artistico, si iscrive al Corso di Perfezionamento della Scuola del Libro di Urbino. Successivamente intraprende gli studi di design della comunicazione al Politecnico di Milano dove si laurea nel 2022, unendo la passione per il disegno e l'animazione al mondo della grafica. Lavora come illustratore, graphic e motion designer a Milano, collaborando intanto con magazine e riviste come "Lo stato delle città" dove viene pubblicato il suo lavoro *Clessidra* nel 2019, *Solstizi Magazine* dove illustra un breve racconto di Ascanio Celestini nel 2020, il magazine indipendente "Fauna" che pubblica i lavori *Nido* e *Tributo/Lontano* nel 2020 e 2021, il magazine di architettura "Bugiardino Rivista". Fa parte di ALMA (Associazione Libera Marchigiana Animatori) sin dalla sua fondazione nel 2020. www.instagram.com/testa_mobile/



Tempesta Elettrica, pseudonimo di Margherita Piovani, nasce a Cremona nel 1999. Nel 2020 si avvicina al mondo dell'illustrazione e del fumetto, spinta dalla passione per la narrazione. Inizia così il suo percorso creativo, caratterizzato dalla sperimentazione continua e dalla ricerca di un linguaggio visivo capace di tradurre il groviglio interiore di emozioni e pensieri che accomuna ognun* di noi." www.instagram.com/tempesta_elettrica



Martina Tiberti, è drammaturga e musicista. Negli ultimi anni ha scritto e portato in scena cinque opere teatrali e alcuni adattamenti. *Con la bocca piena di spille* è stato selezionato a partecipare alla rassegna Exit, Emergenze Teatrali del Teatro dell'Orologio di Roma (2017). I suoi racconti sono apparsi sulle riviste *l'Inquieto*, *Narrandom*, *LetterateMagazine*, *Split*. Sta preparando una tesi in Letteratura Inglese sull'utilizzo del gotico nel teatro della drammaturga scozzese Joanna Baillie. Svolge attività di traduttrice letteraria e *scouting* freelance di autori in lingua inglese, prevalentemente di testi new horror, *weird* e fantascienza.



© Giliola Chistè

Giuseppe Zucco, (Locri, 1981) lavora alla Rai. Ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax, 2015). Ha pubblicato un romanzo, *Il cuore è un cane senza nome* (minimum fax, 2017), e due raccolte di racconti, *Tutti bambini* (Egg, 2016) e *I poteri forti* (NNE 2021), per cui ha vinto il Premio Ceppe Biennale Racconto 2022 e che "TuttoLibri" de "la Stampa" ha segnalato tra le più significative raccolte italiane del nuovo millennio. Nel 2025 uscirà il suo nuovo romanzo per Nutrimenti. www.instagram.com/_giusepppezucco/



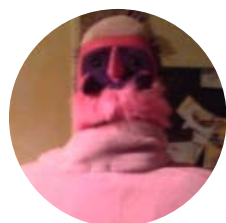
Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese, nel suo tempo libero lavora come dj.

www.deckstroy.com

www.instagram.com/deckneeco



Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

Ha collaborato a questo numero:

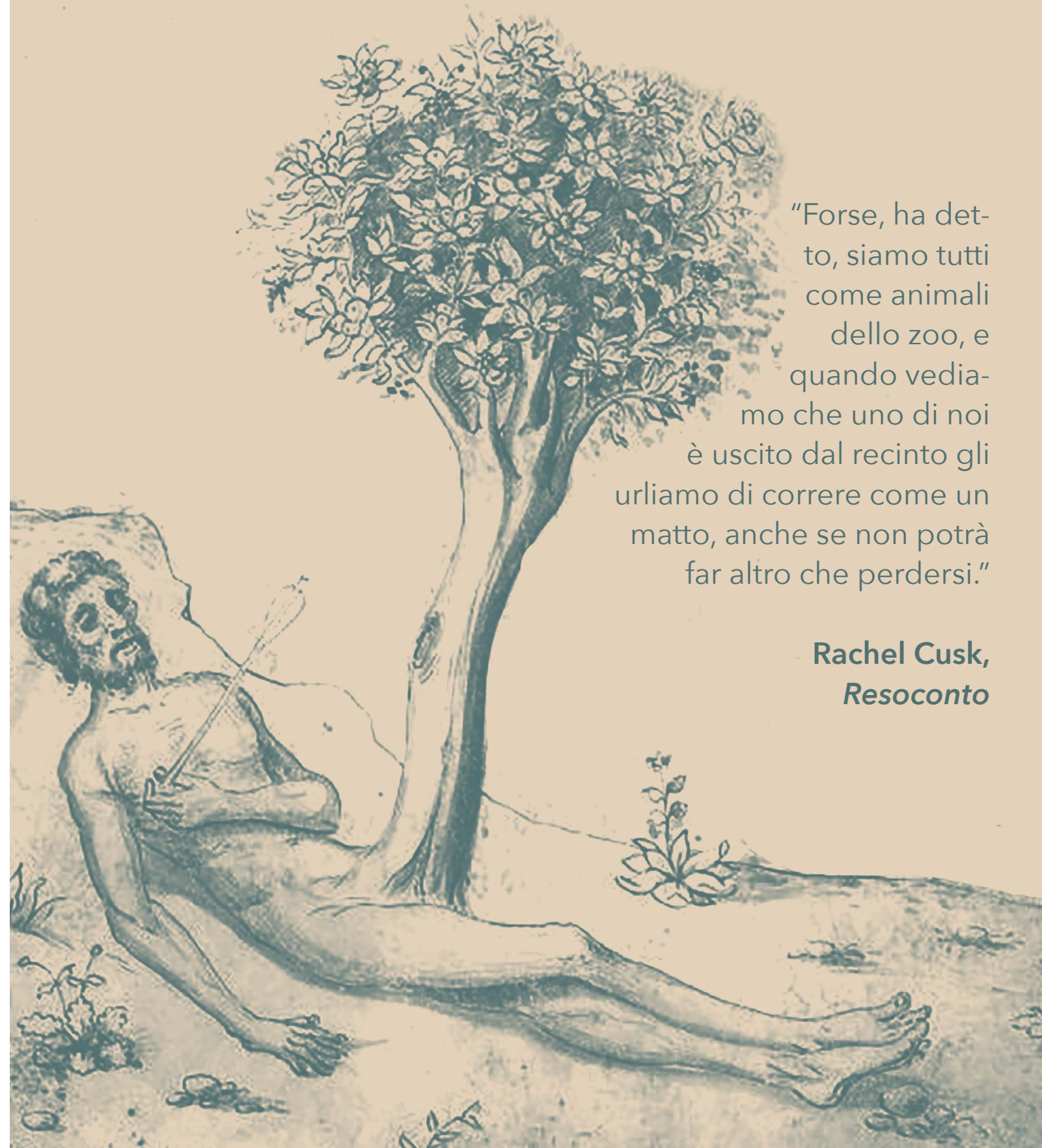


Mauro Maraschi, è nato a Palermo nel 1978. Ha tradotto, tra gli altri, *Complex TV* (minimum fax, 2017), *Masscult* e *Midcult* (Piano B, 2018) e *Il codice delle creature estinte* (Moscabianca, 2019). Ha curato la selezione dei diari di Thoreau intitolata *Io cammino da solo* (Piano B, 2020) e, insieme a Micaela Latini, *Una conversazione notturna* (Portatori d'acqua, 2020), trascrizione di un'intervista del 1977 a Thomas Bernhard. Collabora con "L'indice dei Libri del Mese". Ha pubblicato il romanzo *Rogozov* con TerraRossa.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.

Una copia, magari, dalla a un amico...



"Forse, ha detto, siamo tutti come animali dello zoo, e quando vediamo che uno di noi è uscito dal recinto gli urliamo di correre come un matto, anche se non potrà far altro che perdersi."

Rachel Cusk,
Resoconto



LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Bernardo Anichini**
grafica & impaginazione: **Nicolò M. Ciccarone**

inquietomag@yahoo.it
facebook: **Linqueto**
instagram: **@inquietomag**
www.twitter.com/InquetoMag

Tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori
© 2024 linqueto. Tutti i diritti riservati.